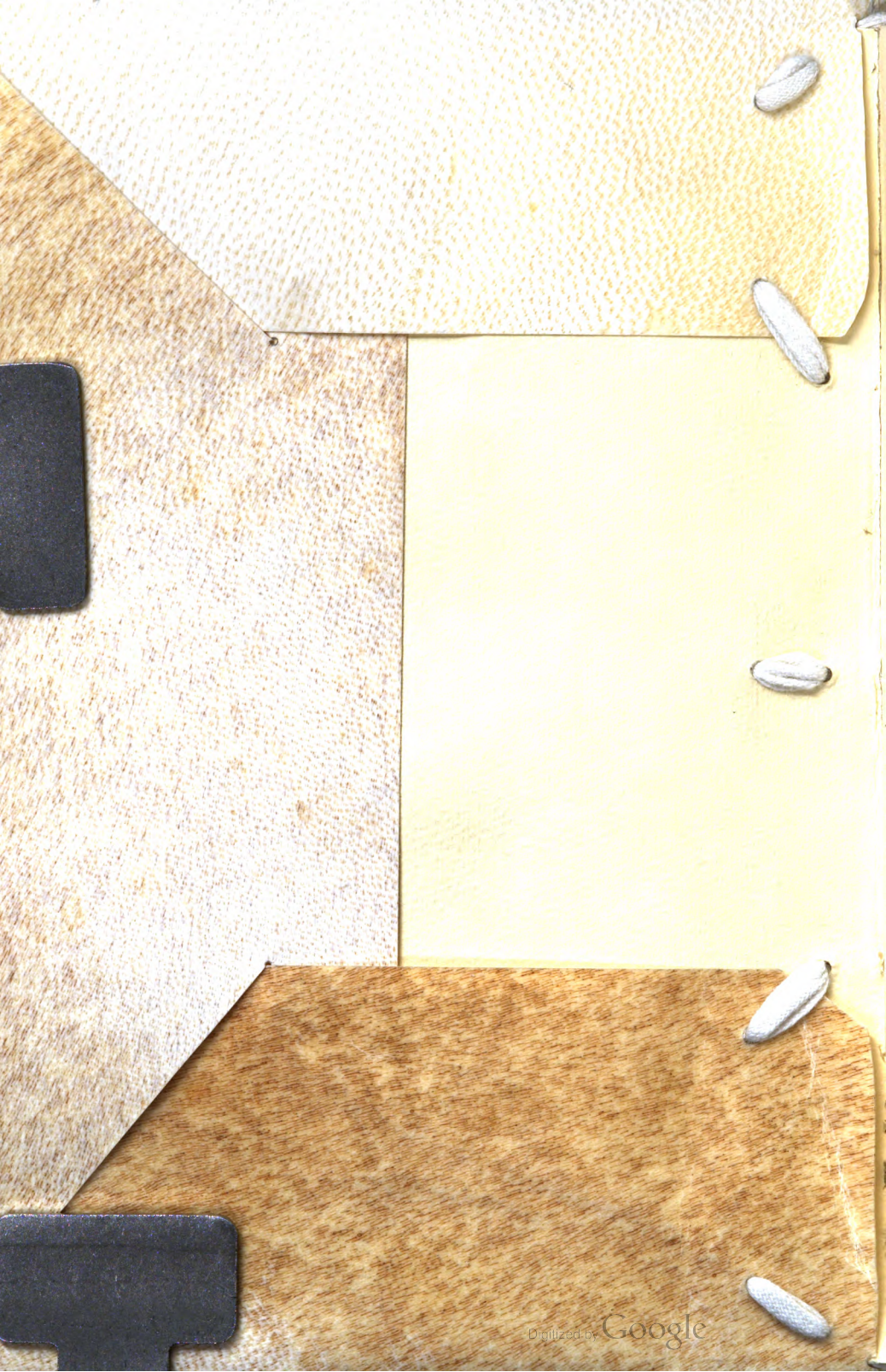


B. N. C.

FIRENZE

4112

35



CONSIGLIO POLITICO

FINORA INEDITO

PRESENTATO AL GOVERNO VENETO

NELL'ANNO 1736.

DAL MARCHESE

SCIPIONE MAFFEI

Diviso in tre Parti.



IN VENEZIA
 DALLA STAMPERIA PALESE
 MDCCXCVII.

A CHI LEGGE.

IL Signor Marchese Scipione Maffei d'illustre, e onorata memoria per le Opere sue di vario argomento, che illustrarono la nostra Italia, scrisse sessanta anni già sono (celando per modestia il suo nome) una eruditissima Operetta intorno i mezzi di preservare perpetuamente la Repubblica di Venezia. Codesto opuscolo, che l'Autore medesimo, mosso non già da spirito novatore, ma da' supremi comandi, e da fervoroso zelo, che lo accendeva per il bene della patria sua, presentò all'ex-Veneto Governo, si rimase infruttuoso, e inedito fra le mani di alcuni pochi. I semi di soda; e profonda politica ravvisativi dagli eruditi in questo scritto, la viva pittura, che ci offre l'Autore sul florido stato delle potenze di Europa, l'accurata erudizione, e le grazie di uno stile puro, semplice, e naturale, sì discosto dallo sperticato, e difforme scrivere di oggidì, sono rari pregi, che c'invogliarono a farne la edizione, salvando questo monumento prezioso dalle ingiurie del tempo, e della obblivione. Chiaro si può scorgere, che il nostro Autore ragionando eruditamente sulla sciagurata condizione, nella quale giacea meschinamente a quell'epoca il Veneto Stato con mente riposata, e non rigonfia degli odierni energici influssi, o invasamenti, suggerendo que' ripari, che la condizione de' tempi

A 2. per-

permettea, vide da lungi, e predisse, quanto si avverò nel corso delle umane accadute vicende, su cui non a ragione stringono taluni le labbra di meraviglia. Veramente non si debbono considerare le predizioni degli uomini illuminati, come prestigi di magica arte, seguendo l'uso del volgo, ma come provvedimenti di conseguenze naturalissime, provenienti da cause riparabili, e non riparate, che doveano necessariamente produrle. Offeriamo dunque agli occhi del pubblico questa Operetta che affogata negl'imbratti d'innumerabili errori, fu da noi ridotta, mercè lunghi, e diligenti confronti su parecchi esemplari, a quello stato di original perfezione, e ripulimento, che può ogni lettore augurarsi. Siamo certi, che il pubblico vorrà accogliere con aggradimento gli sforzi nostri in sì faticosa impresa, e che malgrado l'ordinaria garrulità, la svogliatezza, le contrarie, e spropositate opinioni, e la delicatezza eccessiva anco sulle opere de' più eccellenti scrittori, buon numero di lettori eruditi ci saprà grado di ciò, che operammo per comune utilità, ed istruzione. Vivi felice.

INTRODUZIONE.

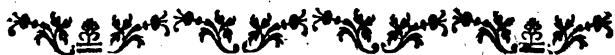
Ubbidisco al comando datomi da V.V. E.E. di estrarre, e raccogliere dall'Opera del Maffei (che ha per titolo *Verona Illustrata*) tutti que' luoghi, ne' quali pare che dalla Storia de' tempi antichi egli abbia voluto dedur documenti per li tempi nostri. Non è stato così breve, nè così agevole il metter insieme tutt' i ritratti di questo genere, e tutte le uscite a ciò spettanti, che l'Autore ha seminato in quel libro, sì perchè il dovuto rispetto, è la riserva, ch'era necessaria d'usare, avendogli fatto coprire tutto d'un velo, e bene spesso altro dire, ed altro intendere, cui è convenuto, penetrando nell'intenzione, sviluppare ciò, ch'egli ha involto; e sì perchè trovandosi tali riflessioni quasi a caso sparse secondo le occasioni, che i fatti della sua Storia gli andavano presentando, non ho creduto convenevole di riferirle con quel disordine; ma all'incontro ho stimato necessario di ridurle quasi in sistema, e di formarne un discorso ordinato, e progressivo.

Si aggiugne, che avendo io vedute alcune lettere dell'Autore medesimo scritte nel viaggio,

A 3

da

da cui non è ritornato ancora (e che ho saputo aver lui precisamente per simili osservazioni intrapreso) nelle quali delle Repubbliche d'Inghilterra, d'Olanda, e d'altre ci dà un'intima contezza, e nelle quali vien però in certo modo ad esporre ciò, che nel suo libro con due parole accennò del mantenersi cotesti popoli liberi, e potenti, per aver imitata la costituzione della Repubblica Romana, ma insieme schivato un grand'errore di essa: ho voluto di quelle ancora, come attinenti in qualche maniera allo stesso libro, far relazione. Benchè però in esecuzione dell'Ordine avuto dall'Opera suddetta, con tali lettere congiunta, sia cavato, quanto sono per dire, affin di rendere il Ragionamento più spedito, e meno interrotto, procederò senz'andar citando continuamente, e come se il discorso fosse mio.



P A R T E P R I M A .

*Si mostra, come per mantenersi liberi,
e dominanti, è necessario
crescer di forze.*

LA Politica è la Regina delle facoltà tutte, perchè niun'altra si aggira circa un oggetto così nobile, e così grande, com'è il ben pubblico. Tanto è vero, ch'essa è superiore alle altre, quanto che ad essa spetta l'ammettere, e il promover le altre, o il rigettarle, o sbandirle; ma non è già la Politica quello, che volgarmente si pensa, nè consiste già, come taluno fece credere, in saper essere scellerati, quando in utile ciò par che torni.

La Politica è Arte, o scienza, che vogliamo dire, di render felice uno Stato; siccome l'Economia fa render felice una Famiglia, e la Morale colui stesso che l'osserva. Così ne insegnarono que' Saggi, che veramente meritano tal nome.

Con tutto ciò esaminando bene, troveremo, che con tal dottrina dissero bensì il vero; ma

A 4

non

non dissero, che la metà del vero, perchè effettivamente ufficio, e scopo della Politica egli è, di rendere uno Stato non solo felice, ma forte. Se l'Universo non avesse, che un Popolo, o uno Stato solo, per ben reggerlo, basterebbe cercar di felicitarlo; ma poichè ve n'ha molti, e che l'un desidera di dominare, e di opprimer l'altro, per ben costituire uno Stato, ed anche per farlo felice, necessario è di renderlo sicuro; e non sarà mai sicuro senza esser forte. E perchè per le mutazioni, e novità, le quali col girar de' Secoli nel Mondo avvengono, potrebbe darsi, che uno Stato reso dalla saggia condotta degli antepassati sicuro e forte, in progresso di tempo per la proporzione cambiata, rispetto agli altri, non potesse più dirsi tale; incombenza di chi regge si è di non aspettare i funesti effetti, cui tal cambiamento produr potrebbe, e di metter ogni studio per aumentare a misura del pericolo la forza.

Per imparare ad aumentar la forza, e a ben conoscere il pericolo, giova sopra tutto lo specchiarsi negli esempj, e l'indagar profondamente, e con sagacità gli avvenimenti passati. Di picciol giovamento è lo studio della Storia, se non ne riportiamo, ch'erudizione; ma di grandissimo, ed incomparabile sarà, se penetrando le cagioni di ciò, che avvente, e scoprendo le

na-

nascoste radici dell' altrui rovina , e del decadimento di potentissimi Governi , documento ne trarremo a preservazion nostra , e impareremo a prevenir col rimedio i mali .

Quanto differente fu mai la condizione degli Italiani , finchè l' Universal Repubblica di Roma durò (sia innanzi gl' Imperadori , sia dopo) da quella de' medesimi , quando caduto l' Imperò a terra , soffrirono di straniere genti il Dominio ! Prima risplendevano in essi le dignità tutte e Militari , e Civili , e ad essi confluivano le ricchezze , le delizie , gli onori immediatamente ; dipoi si trovarono poveri , abietti , oscuri , e desolati . Questo ci dee servire per piantare come prima e fundamental massima nella mente , che tra le cose umane quello che sopra tutto , anzi che unicamente importa , si è di mantenersi liberi , e dominanti .

Tal verità così patente , che inutile parrà a molti , e soverchio lo spendervi parole ; ma non è così , perchè la ricchezza abbaglia gli animi in guisa , che chi ne abbonda è in pericolo di non prendersi gran cura d' altro , e di credere ogni condizione felice , quando da ricchezza sia accompagnata , il che è falsissimo , poichè niente potrebbe mai compensare il rammarico di chi si trova in servitù , avendo idea della libertà . Aggiungasi , che svanirebbe tosto
col

col Dominio la privata ricchezza ancora, perchè secondo i Filosofi le cose non si conservano, se non per quell'istessa virtù che le produsse. Giovi dunque il riandar con la mente talvolta le miserie, che accompagnano chi perde autorità, e comando, per consolidar sempre più il principio primo del non doversi rivolgere ad altro il pensiero che a mantenersi liberi.

Da questa a una seconda verità convien far passaggio, e a considerare come nella situazione presente delle cose d'Italia, e di Europa, per mantenersi è necessario crescer di forze. Tre sono le ragioni che rendono evidente tale necessità.

La prima è l'indebolimento nostro. Non dee dispiacere il sentirci ricordare i mali, quando vien fatto a fine di superarli, e di risanare. Tristamente gli adulatori cuoprono quel che non può essere da medica mano curato, se non si scuopre. Abbiamo perduto Candia, la Morea, e tante Piazze qua e là nel Levante, che lo Stato n'è divenuto assai più ristretto, e da quella parte molto più esposto. Abbiamo perduto quella miniera d'oro, che ci rendea potenti sopra ogni altro, cioè il Commercio: primieramente per la general disgrazia dell'Italia, provenuta dall'aver le merci dell'Oriente mu-
tato

tato cammino, e dall' essersi trasportate le fonti della ricchezza del Mediterraneo all' Oceano; In seguito per fatale abbandono del Mare, e pel disuso della Navigazione, dal quale n'è avvenuto, che il commercio del Mediterraneo stesso, ch'era, e che dovrebb'essere tutto nostro, vien ora quasi intieramente fatto dagli Inglese, Francesi, ed Olandesi. Si è aggiunto da venti o trent'anni in qua l'uso di mandar continuamente e quasi a gara l'incredibile quantità di danaro in Francia, ed in Inghilterra; che vuol dire in paesi, i quali non vogliono con noi commercio, se non per nostra parte passivo, per lo che quel danaro non ritorna mai più. Tanto basta per dare nel giro di 50 anni sbilancio mortale ad uno Stato; tanto basta ancora per far peggiorare ogni giorno, ed anche perder affatto quelle arti, che prima arricchivano Venezia. Anche il commercio colla Germania per l'Adige si trascura, ed ogni giorno scema,

L'impovertimento dell'universale, e la mancanza del danaro nella Nazione dai suddetti motivi prodotta, vien finalmente a ricader nel Principe. Sappiamo però qual sia lo stato del Pubblico Erario, che in altri tempi non vi era forse l'eguale in Europa. Al presente delli cinque milioni di Ducati effettivi ne vanno due

per

per gl'interessi, che annualmente si pagano. Li tre non bastano alle ordinarie spese, talchè anco in tempo di pace in vece di migliorare si peggiora. Che sarà se sopraggiugne una guerra? E tanto più che il mettersi in punto per far la guerra costa a proporzione tre volte più alla Repubblica nostra, che agli altri Principi: l'ultima col Turco ne può far fede.

Niente meno che lo scemamento del danaro deboli ci rende la mancanza de' soldati. L'avvilimento dell'ozio, e de' piaceri, e l'impresion comune che corre nello Stato: esser pazia il volersi far ammazzare per altri, ed il menar vita misera e dura, perchè altri domini e goda, fa, che molto difficilmente si trovi, chi voglia arrolarsi. Il solo nome di Dalmazia, e Levante mette spavento. Siamo però costretti nelle occasioni a procurar truppe straniere; con qual profusion di danaro, con qual tardanza, e difficoltà, quanto difficili, e quanto fredde nel servizio è abbastanza noto.

Ancora più che l'indebolimento nostro ci mette in necessità di procurar nuove forze il grande accrescimento di potenza dell'altre Corone. L'Europa da 50 anni in qua è in ciò trasformata mirabilmente. Il Re di Francia a tanti doppj ha moltiplicate le sue rendite, che

ar-

arrivano ora a 200 milioni di Franchi, sono 400 milioni delle nostre lire; e in tempo di guerra con somma facilità le fa montare a 60 milioni di più, come ne' due passati anni ha fatto; il che viene a produrre la prodigiosa Summa di 26 milioni di Zecchini.

Per dare un saggio di quanto diversa fosse la rendita qualche tempo fa, si può per cagion d'esempio dire, che sotto Enrico IV. la Provincia di Linguadocca contribuiva diecimila Scudi di gratuito dono, il qual dono monta ora a quattro milioni di Franchi per lo meno, e alle volte più. A quel Regno più Provincie con piazze forti, ed importantissime si sono accresciute sotto Luigi XIV., e la Lorena si aggiugne ora, che rende presso a sei milioni, e che somministra gente, e nobiltà per la guerra in abbondanza,

L'Imperatore, che in tempo di Leopoldo padre del regnante non ebbe mai di che pagar le sue poche Truppe, talchè viveano del quartier d'Inverno, ha pagato sinora regolarmente le Armate, che in diverse parti mantiene. La sua entrata si calcola ora a 52 milioni di Fiorini. In quest'ultima guerra si sono fatti grossi debiti; ma con miglior regola degli anteriori, cioè assegnando rendite, che bastino a pagar l'interesse, ed insieme ad estinguere nello spazio

zio

zio di tanti anni anche il Capitale. Questo Monarca non è più ristretto nelle vecchie Provincie, ma possiede di più il Tirolo per l'estinzione della linea degli Arciduchi; tutto il Regno d'Ungheria con gran parte della Servia, della Transilvania, e della Valacchia, e co' due grandi, e lontanissimi antemurali di Temiswar, e Belgrado; laddove nel 1683 il Turco principiò la guerra con assediare Vienna. E' Signore de' Paesi-Bassi, cioè del Brabante, Fiandra, Namur, e Ducato di Lucemburgo. Nell'Agosto dell'anno corrente 1736 ha domandato ed ottenuto subito quattrocento mila Fiorini di straordinario dalla Città di Brusseles, il che può servir per saggio di que' paesi. In Italia il danno della passata guerra gli è stato compensato dalla pace. Ei tiene lo Stato di Milano, il Ducato di Mantova, e quello di Parma, che tutti insieme formano una miniera d'oro, ed è fatto inoltre Sovrano, ed arbitro della Toscana.

Il Duca di Savoia ora Re di Sardegna ha parimenti raddoppiato, perch'è venuto a sedici milioni di lire Piemontesi di rendita, che fanno un milione di Doppie di Spagna, raccolte, e distribuite con somma regola prescritta da Vittorio Amadeo, quasi unico tra Principi d'Europa in non aver fatto mai debiti. Si computa,

puta, che altre cento mila doppie daranno ora a quel Principe i nuovi Stati, che in questa Pace acquista.

L'altro Re, che d'improvviso è sorto in Italia, trovò veramente in Napoli la maggior parte delle Pubbliche rendite o alienate, o impegnate; ma con tutto ciò ritrae più di tre milioni di Ducati napolitani, ch'è maggior Summa di quella che i passati Re di Napoli avessero. In Sicilia ricava un milion di Piastre dai tredici donativi, che formano l'entrata Regia. Vero è, che con essi deve mantenere i Magistrati e gli Uffici; ma col tempo sarà trovato compenso al tutto, e frattanto di potenza illimitata possiamo considerare un Principe, che ha l'oro della Spagna in suo sussidio.

Poco sarebbe l'aumento di ricchezza nei Re, se non fosse accompagnato dal moderno uso d'impiegarla in Truppe. Che strana mutazione hanno fatta a' giorni nostri le armate nell'eccesso, a cui sono venute di numero, e di apparato? Nel Secolo del 1400, quando l'Italia essendo tutta sotto Principi suoi proprj, si trovava piena di ricchezze e di credito, e florida sopra ogni altro paese negli Studj, e nelle Arti; nuova e misera serie di cose principìo in essa Carlo VIII., il quale chiamato, ed ajuta-

to

to da Lodovico Sforza passò l'Alpi con esercito. Potente era quel Re molto più de' suoi Antecessori, per essersi unite sotto di lui le Provincie di Francia che prima eran divise; con tutto ciò non gli fu possibile di muoversi per tal' spedizione, se lo Sforza non gli prestò 200 mila scudi. Ei venne con esercito degno allora di un tanto Re, eppure non oltrepassò il numero di dodici mila Fanti, e 1600 Uomini d'Arme, che venivano a fare quattro mila Cavalieri in circa, e 200 Gentiluomini di sua Guardia, come si può vedere nel primo libro del Guicciardini. Non fu però difficile ad alcuni Principi Italiani d'incontrarlo nel suo ritorno da Napoli, e di combatter con lui. Alla battaglia di Giara d'Adda nel 1509 il Re di Francia trasse seco tutto il suo sforzo, per eseguire contro la Repubblica Veneta il concertato nella Lega di Cambrai; con tutto ciò non ebbe più di diciotto mila Fanti, e due mila Lancie sotto l'insegna, onde non fu difficile a' Veneziani, che possedevano allora uno Stato anche in Italia molto più ampio, di farsegli incontro con forze non solamente eguali, ma superiori. Nella guerra medesima l'Imperator Massimiliano venne in persona ad assediare Padova con tutta la sua armata, ed unitamente con gli ajuti de' Collegati; non pertanto furono tut-
ti

ti insieme più di trentadue mila Fanti, e 1700 Uomini d'Arme per l'assedio, e per tener la campagna; perlochè non riuscì impossibile il difendersi in modo, che bastò a farlo ritirare. Nel gran fatto d'armi tra Carlo V. e Francesco I. non furono in armi più di vent'otto mila Uomini in circa da una parte, e numero poco diverso dall'altra. Nel secolo passato famosa impresa fu quella degl'Imperiali, venuti in più corpi in Italia per far l'assedio di Mantova a dispetto de' Francesi; con tutto ciò il Collalto, che le comandava non contò più di ventidue mila Fanti, e 3500 Cavalli, come abbiamo distintamente dai racconti Storici in lingua latina di Giuseppe Riccio Bresciano. È noto a tutti, quanto picciole armate fossero quelle, che agirono nelle guerre succedute dappoi in Piemonte; e quelle altresì, che poneva insieme la Spagna in que'tempi, e le altre non meno, che si videro in Germania a tempo dei famosi Generali Montecuccoli, e Turrena. Contro Turchi ancora, che venivano in grandissimo numero, non altro che piccioli eserciti opponevansi in Ungheria! Abbiamo dal Montecuccoli stesso nelle sue Memorie, che l'anno 1663, essendo già in mossa al fine di Aprile il Gran Visir, le Truppe Imperiali consistevano in 6000 Uomini tra infanteria, e ca-

valleria: numero il quale durante tutta la Campagna in questi termini all'incirca sempre rimase.

Ora quale strano cambiamento è mai a' giorni nostri avvenuto? Gli apparati di guerra pajon quelli di Dario, e di Serse. Luigi XIV. fu il primo autore di tanta mutazione. Re potente e dispotico crebbe a dismisura i gravami sopra de' Sudditi, e con la quantità, e prontezza del danaro mise insieme un numero di Truppe non più veduto fra Cristiani da molti Secoli. Non gli fu difficile il continuar sempre su l'istesso piede, perchè da una parte col far fiorire le arti, e le scienze nel suo Regno, attirò il danaro da ogni banda, e dall'altra con le paghe a tanta quantità di Truppe, e con quelle di molti e varj impieghi ed Uffici, e con quantità di pensioni rendeva ogni anno il danaro a quegli stessi, da' quali l'esigeva; onde formandosi un circolo, lo Stato rimaneva nell'esser suo. Quel Re arrivò (alcuni anni dopo nelle guerre per la successione di Spagna, e più nell'antioriente, quando armò anche per mare) ad avere 400 mila Uomini a suoi stipendj. L'uso suo mise in necessità l'altre Potenze di fare a proporzione altrettanto. Videsi però in Fiandra per più anni armate di cento, e cento e trenta mille per parte.

parte. Nella guerra per la successione di Spagna fino a 142 mila Uomini si sono veduti insieme parimenti nella Fiandra. Quel Principe, il quale confina con noi quasi da ogni parte, e che in altri tempi non poteva tenere 25 mila Uomini, nell' anterior guerra, e dopo la pace ad essa susseguita n'ha tenuto sopra 120 mila, anzi il piede era, ed è di 180 mila.

Rimanendo dunque noi, come siamo, senza cercar qualche mezzo per fortificarsi, non si può egli dire, che il nostro essere dall' arbitrio altrui, e dall' altrui discrezione dipenda? L'anno 1730, quando tutta l' Europa era in pace, quella Corte, perchè sospettò della Spagna, mandò in pochi mesi, e durante l' inverno nell' Italia da' 70 agli 80 mila Uomini. Quali argini opporre a così forti inondazioni? Aggiungasi l' uso pure a' nostri tempi introdotto di tener in piedi anche nella pace le stesse armate, che in tempo di guerra. Non si vide da più secoli nelle guerre maggiori la quantità di Truppe, che la Corona di Francia, l' Imperatore, e così altri Principi hanno tenuto in tutto il tempo corso dalla pace del 1714 in qua. L' Olanda, la quale non vuol altro che pace, ha mantenuto da quel tempo, e benchè fuori di ogni sospetto mantiene tuttavia 50 mila Uomini effettivamente

esistenti. Nasce da questa nuova usanza, che possono venire le invasioni da un momento all' altro, perchè ora il muover la guerra poco altro costa, che mandar ordine di marciare alle Truppe.

Al numero della gente che le nuove ricchezze delle Corone hanno prodotto, corrisponde la non prima veduta moltiplicazione di Artiglieria, e di quanto ad essa si annette. Altre volte i Veneziani sorpassarono in questo tutte le altre Potenze; ora dopo la gran perdita di cannone fatta a Napoli di Romania, a proporzion delle piazze non ne siamo provveduti abbastanza. All' incontro quali masse ne vediamo negli altri Paesi? S' incominciò sotto Luigi XIV. a mettere negli assedj cento, e cento venti pezzi di cannon grosso in batteria, ed a far piover le bombe con 30, 40, e con 50 mortari. Così fu fatto da lui, quando prese Namur, e così dagli Alleati, quando lo ripresero, e così in più altri assedj in Fiandra, ed altrove. Con tale sforzo di spesa incredibile, e di continuo fuoco, si manderebbe in polvere una Montagna. Chi potrebbe pensarsi qual numero di Artiglierie possedano a cagion d' esempio gli Olandesi? Tutte le loro Città e Fortezze, che risguardano i confini, ne sono provvedute abbondantemente; con tutto ciò
in

in Amsterdam fuori di un bastione si veggono d'intorno intorno smontati, e collocati a venti a venti come in deposito, niente meno di 4600 pezzi, la maggior parte di 24 libbre di palla; e tutto questo è niente, perchè chi potrebbe dire qual numero ne sia sopra i loro Vascelli?

E poichè de' Vascelli è caduta menzione, qual trasformazione non ha fatto da cento anni in qua anche il Mare? Le Navi sono divenute Città e Fortezze mobili. Se ne fabbrica di 100, 110, e 120 cannoni, quali sono il Gran Guglielmo a Porstmouth in Inghilterra; l'Arlem, e l'Amsterdam in Olanda; il Reale Luigi, ed alcun altro in Francia. Le Navi di 30, di 40, e di 50 pezzi si contano ora a migliaia: così possono fare gl'Inglese, e gli Olandesi. In Olanda presso a 300 sono quelle destinate al Nort per la sola pesca delle Balene; assai più ne ha la Compagnia dell'Indie Orientali, e bene armate. Vi è poi quella delle Occidentali. Vi sono le destinate al Mediterraneo, e vi sono le Navi, o Legni da Guerra della Repubblica. Gl'Inglese affermano d'averne numero assai maggiore. Il Tamigi d'Inverno ne rimane coperto per alcune miglia; aggiungasi la gran perizia del Mare, per cui non v'è ora Promontorio, o Capo,

che non si trapassi; nè banchi, nè secche, o distorti canali, per cui non si transiti. Abbiamo più volte veduto Navigli Inglesi venir nel nostro Porto francamente da sè senza guida, e senza Peota. La Francia che avanti Luigi XIV. non aveva forze Navali, e non conosceva il Mare, per valor di un Ministro in poco tempo si rese forte a segno da tener fronte agli Olandesi, e a qualunque altra Potenza. Al presente il suo ordine di marina merita di essere imitato da qualunque Principe, singolarmente per tenervisi in rolo una quantità grandissima di Marinaj, che in tempo di pace non costano niente al Re, e in occasione di guerra si rendono prontamente al servizio. Ma quello, che più rileva per noi si è, che i Turchi ancora sono fatti terribili in mare. Non ebbero essi per gran tempo, come non l'hanno gli altri Barbari, l'arte di costruire, e di maneggiare Navi grandi all'uso di Europa. Non l'avrebbero neppur ora, se i Francesi, e gl'Inglesi non l'avessero loro insegnata. Vent'anni con somma gloria si contrastò per Candia, e si bilanciò la Veneta con tutta la Potenza Turchesca; ma ciò perchè i Turchi non avevano armata di mare, che potesse competere con la nostra, e non avevan legni, che tenessero fronte a' nostri.

Ora

Ora troppo sono cambiate le cose , dopo che si presentano con 60 grandi Sultane armate , e servite quanto qualunque altra Nazione aver possa .

Nell'osservazione, che facciamo della Potenza accresciuta ne' Principi , molto è da considerare la diversità, che abbiamo al presente in quelli d'Italia . Il Gran Vittorio Amadeo accrebbe i suoi Stati della metà . Lasciamo la Sardegna, che non corrisponde al suo titolo ; ma egli acquistò il Monferrato, la Lomellina, e Città, e Piazze di tal considerazione, che gli fecero cambiar figura . Il Figliuolo acquista ora Novarra , Tortona, e le Langhe . Le due Città, quali sono anche Fortezze serviranno dalla parte d'Italia di grande antemurale a suoi Stati, come dalla parte di Francia sopra Susa si è fatta con grandissima spesa la Brunetta , ch' è Fortezza incomparabile . Quel Principe dopo l' anterior guerra ha sempre mantenuti 18 mila Uomini di fiorite Truppe , ed otto mila Cernide reggimentate , e disciplinate con buoni Uffiziali, e con picciola paga ; talchè alle occasioni sono Soldati come gli altri , e così sono in Francia, come si è veduto ne' due anni scorsi , molti essendone stati mandati in Italia . In quest' ultima guerra comprese le suddette Cernide ha mantenuto , e pagato

42 mila Uomini del suo , perchè la promessa pensione di Spagna non fu corrisposta che il primo Mese . Vero è , che in tal tempo godea la metà delle rendite dello Stato di Milano , le quali si dividevano con la Francia . La quantità , l'assortimento della sua Artiglieria non si crederebbe di leggieri . Se l'improvvisa ed impensata pace non avesse cambiate le cose egli restava molto più potente , e ci restava confidente per lungo tratto , giacchè nella Lega con la Francia gli era stipulato , e patuito il Dominio di tutto lo Stato di Milano , con che in una conferenza di poche ore ci era nato in Italia un Re di Lombardia . Con quella parte , che tuttavia ne acquista viene a riuscire non più di 30 miglia lontano dal nostro confine : tanto corre dal Novarese al Cremasco ; e ciò che questa volta non è riuscito in tutto , potrebbe riuscirgli un'altra ; essendo che il raro valor militare , la finezza della condotta , e la positura delle cose d'Europa possono far credere non lontane nuove occasioni , e non possono far sospettar lentezza nell'abbracciarle . Quella Casa , se mai mancasse la discendenza del Re presente , è chiamata anche alla Monarchia di Spagna dal Testamento di Filippo IV. , e le Potenze d'Europa in questi anni prossimi hanno riconosciuto , e confermato con atti pub-

pubblici un tale diritto: anche questo merita riflessione. Ragion particolare pretende ancora sopra lo Stato di Milano, perchè Carlo V. ne investì il Figliuolo Filippo II., e successivamente i Primogeniti, chiamando e sostituendo in mancanza di maschi la propria figliuola Caterina, e suoi primogeniti in infinito. L'ultimo discendente di Filippo fu Carlo II. Re di Spagna il quale essendo morto senza maschi, e senza femine, par manifesto che debba succedere la linea Regnante di Savoia, che discende da Caterina figliuola di Carlo V. e moglie di Carlo Emanuele I. sorella del primo investito, e chiamato nell'investitura. L'altro Re, che nuovamente è nato in Italia, non merita punto minor osservazione dalla parte di mare, di quello che il primo dalla parte di terra; e non è da meno temerlo per l'unione con la Spagna, di quello che sia l'altro per l'unione con la Francia.

Queste considerazioni pur troppo evidenti rendono la necessità di migliorar condizione anche dalla nostra parte, e di crescer di forze per assicurarci; ma ce n'è una terza, che non è punto inferiore, e che non è per certo di minor momento: questa è l'ammirabil facilità, che si è a' giorni nostri introdotta, d'arbi-

bitrare degli altrui Stati, e di far cambiare l' antica condizione a' Principi.

Lo specioso pretesto dell' equilibrio tra le Case d' Austria, e di Francia cominciò a far credere, che a tal riguardo ogni Legge dovesse cedere, e che da esso nascesse la più forte giurisdizione assoluta sopra la roba altrui. Si principò nella tenera età di Carlo II. per la sua fragile, e debole costituzione, che lo faceva credere di brevissima durata, a progettare un' arbitraria divisione della sua Monarchia. Il trattato si fece in Parigi tra quel Ministro e le due Potenze marittime; ma fu occultissimo, ed ai pubblicatori degli Atti politici rimase ignoto. Nel 1698 vivo e sano essendo il Re fu pubblicata un' altra reale divisione di tutti i suoi Stati. Seguì appresso il Testamento di Carlo II., e la gran guerra, e lo sconvolgimento d' Europa. In tutte le disposizioni che di là e di qua furon fatte del gius, e del consenso de' Paesi, e delle Genti, non si prese mai cura alcuna, nè fu considerato mai, che i popoli non sono armenti, e che la traslazione di Dominio sopra di essi non deve andar del pari con quello delle cose inanimate; anzi che secondo i principj della Giurisprudenza non solo, ma della natura, mancando la schiatta

Do-

Dominante, il diritto di eleggersi un altro Principe, o di formarsi un altro Governo ricade negli stessi Popoli, o in chi gli rappresenta.

Nella guerra e nella pace, che succedette in Lombardia restò spogliata del suo antico Dominio la Casa Pico, che niuna relazione aveva con la gran lite, che si agitava, ed il cui Principe era allora in età minore e pupillare. Resto spogliata dello Stato di Mantova la Casa Gonzaga; benchè il Duca di Guastalla, cui non fu imputato reato alcuno, ne fosse prossimo ed indubitato Erede. E' notabile, che gli Stati d'Italia, che si pretendono Feudi Imperiali, per grandi che siano, non hanno voti in Dieta, nè si vogliono membri dell'Impero, ma puramente Vassalli; di modo che un Principe di Germania, benchè non avesse che quattro Villaggi, è parte di quella Repubblica, ed ha voto; ma il Duca di Milano non già. Vi ha voto il Duca di Savoia, ma perchè la Savoia si considera, come parte dell'antico Regno di Borgogna, e non già d'Italia. Tutto ciò ch'ora è compreso nel Regno Italico, si chiama terren soggiogato, e i suoi Principi si vogliono meramente sudditi. Vittorio Amadeo per esser Principe Italiano non potè mai a nessun patto conseguire l'ultima Arciduchessa in matrimonio al figliuolo, benchè avesse con tan-

to

to rischio arrestate le vittorie della Francia , e rimesse le cose dell'Imperatore affatto precipitate in Italia . Per darla a un Tedesco la diedero piuttosto nella Casa di Baviera , che poco innanzi era stata in punto di condur i Francesi a Vienna .

Accostiamoci ancor più a' presenti giorni . Nell'anno 1718 si fece in Londra una specie di Congresso , che fu detto Quadruplici Alleanza , perchè vi convennero insieme i Ministri dell'Imperatore , della Francia , dell'Inghilterra , e dell'Olanda , le quali Potenze si strinsero in lega , determinando le condizioni , con le quali si dovesse dalla Spagna accettar la pace . Vi si decretò , che il Duca di Savoja cedesse all'Imperatore la Sicilia ; che l'Imperatore consegnasse al Duca di Savoja la Sardegna ceduta già dalla Spagna ; e che il Re Filippo rinunziasse ogni pretensione sopra gli Stati d'Italia , posseduti allora dall'Imperatore ; nonostante la qual rinunzia l'Armi Spagnuole hanno assalito il Regno di Napoli , subito che se n'è aperto l'adito ; ma quel ch'è più singolare , si ordinò in questo Congresso , che gli Stati del Gran-Duca di Toscana , e del Duca di Parma debbano essere Feudi Imperiali mascholini , e che alla morte de' loro Principi senza maschi l'Imperatore ne dia l'investitura

tura all' Infante di Spagna primogenito della Farnese: *conventum fuit*, che quei Stati, *ba-beantur pro indubitatis S. R. Imp. Feudis Masculinis*.

Firenze fu già Repubblica indipendente. Decio, e più altri Giureconsulti del Secolo XIV. trattando la questione se un popolo possa far guerra contro l' Imperatore, risposero di sì, se quel Popolo sarà intieramente libero, *sicuti*, per esempio, *sunt Veneti et Florentini*. La Casa Medici ne occupò la Signoria. In tempo di essa Carlo V. diede dei Diplomi, ne' quali par, che si arroghi, o supponga qualche Sovranità sopra Firenze. Anni sono uscì da quella Città un' allegazione in Stampa, nella quale chiaramente mostrano la loro libertà, e indipendenza. Mentre la lite pendeva, eccola ad un tratto, come abbiám detto, nell' estremità dell' Europa decisa, senza udirvi la Parte, e senza pur chiamarla ad intervenire.

Parma è sempre stata Feudo della Chiesa, quando nel Secolo XIV. ne fu occupato il Dominio dalli Scaligeri, e per averne un giusto titolo spedirono ambasciata al Papa, dimandandone l' Investitura. Paolo III. la smembrò dalla Chiesa, e ne investì i Farnesi, al che la Corte Imperiale punto non contraddisse. Hanno continuato sempre i Papi a darne di mano

mano in mano a ciascun Duca l' Investitura , non mai contrastata, nè contraddetta da chi che sia . Ora i Ministri Stranieri diffiniscono essere indubitatamente Feudo Imperiale Mascolino senza udire, e senza darne avviso alla Parte: Questa è l'aria, che corre in oggi. Niuna Potenza da noi remota avrà mai difficoltà per promuovere alcun suo vantaggio di accordare altrui la roba d' altri . Convenesi nello stesso tempo, che Livorno fosse per sempre Porto-Franco ; il che molto giova agl' Inglese, ed agli Olandesi ; anzi poi si è parlato di smembrarlo dallo Stato della Toscana, e di farlo Città libera, affinchè vi concorran d' ora innanzi gl' Inglese . Tanto basta , perchè poca cura si prendano del rimanente, e di quello in che non hanno interesse .

Restò ancor stabilito in quel Congresso di metter subito presidio in Livorno, ed altri luoghi di Toscana, e di Parma, e Piacenza, acciocchè venendo il caso della morte de' Padroni, quei Paesi si consegnassero, a chi si era deliberato di darli . Ecco occupata l' eredità prima della morte del Possessore . Ecco que' Principi fatti in certo modo prigionieri . Ecco le Fortezze da lor fabbricate, e le loro Artiglierie fatte istromento della loro servitù .

Altra pace fu stipulata in Vienna nel 1725 ;
base

base della quale fu il Trattato di Londra. Altri Atti furono fatti posteriormente, ne' quali le suddette Potenze si obbligarono di *serio manuteneri et Feudum Casari et Imperio supra prefatos Ducatus constitutum, et illi totum conservare*. Non essendosi poi eseguito il progetto di por presidio nelle Piazze, l'anno 1728, fu spedito da Vienna al Co: Carlo Borromeo Diploma di Plenipotenza con ordine, che qualora venisse agli estremi di sua vita il Gran-Duca, debba subito andare con Truppe ad impossessarsi del suo Stato; e perchè il Gran-Duca Cosimo, Padre del Regnante, avea col consenso del Senato Fiorentino sostituita solennemente la figliuola Vedova dell' Elettor Palatino, onde fu dato a Firenze in conformità di ciò il giuramento: Stà nella suddetta Plenipotenza l' autorità di dichiarar nulla tal disposizione, ed assolver tutti dal giuramento dato: *ab omni juramento, et obligationis vinculis absolvere*. L'Atto è stampato nel Corpo Diplomatico.

In quest'ultima non ancor pubblicata pace, o involuppo che sia, si è arbitrato di tutto da due Potenze sole. Si è convenuto di dare alla Francia la Lorena, nella quale non vi ha immaginabil ragione, e perchè con ciò la Casa di Lorena resta priva del suo antico Stato,

si

si è pensato di non dar più la Toscana all' Infante discendente per la Farnese da una Medici, ma di darla al Fratello del Duca di Lorena, che tanta relazione vi ha come il Re del Congo. Quando si divulgò in Parigi l' avviso di questa nuova disposizione, parlandosi di ciò una sera nella visita d' un Personaggio, il Marchese di Torcy, ch' è uno de' più Saggi, e degni Soggetti di quel Paese, e che fu Ministro di Stato in tempo di Luigi XIV., non potè contenersi di non esclamare: *ob questo veramente non si era veduto mai più.* Nulla rileva, che sia vivo, e sano il Gran-Duca, il quale quando volesse non può disporre del suo, e col suo Consiglio, e col consenso de' suoi Popoli determinar del suo Successore, adottando per cagion d' esempio il Principe d' Attajano, ch' è della stessa Casa Medici, ovvero rimettendo Firenze nella sua libertà; e nello Stato in cui Cosimo, e Lorenzo la ritrovarono: tutte le Leggi Umane e Divine stanno per lui. In questa pace colla Francia si danno al Re di Sardegna alcune grosse Terre nelle Langhe, che sono Beni Patrimoniali della Repubblica di Genova, e ne' quali non ha mai preteso ragione alcuna l' Impero.

Tutte queste cose non è stato inutile di andar rappresentando; perchè si conosca bene qual modo

modo di procedere si sia preso in oggi nelle materie politiche; e con quanta facilità si cambii ora il destino de' Principi Italiani, e delle Provincie. Ove dell'Italia si tratti, vien deliberato de' suoi Popoli; come si farebbe di branchi di pecore, o di altri vili animali. Ne' generali Congressi di pace o non si ammettono più Ambasciatori Italiani, o si fanno fare trista, e miserabil figura. Se per questa pace si fosse tenuto Congresso, era già fermato di non ammettere i Ministri di Venezia, nè del Papa, nè di Toscana, col pretesto di non ammettervi se non quelli dei Principi guerreggianti. A questo segno siamo giunti, quando in altri tempi il Senato Veneto si prendeva per arbitro delle differenze tra Principi, e quando fin nelle Paci del prossimo passato Secolo gli Ambasciatori di Venezia vi tennero così onorevole luogo, e furono più di una volta tra le maggiori Potenze li Mediatori.

Noi abbiamo veduto poco fa, anzi veggiamo tuttavia, come sia trattato il Papa, e i suoi Stati dai Tedeschi, e dai Spagnuoli, perchè non vi sono Truppe a difesa. Accade, a chi viaggia di là da' Monti, di udir spesso amene disposizioni e gioconde idee. Si sentono persone anche attualmente in pubblico impiego ragionare della disposizione, e della ripartizio-

C

ne,

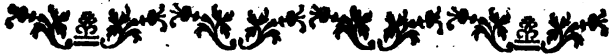
né, che per ben dell'Europa a prima occasione degli Stati della Chiesa, e della Repubblica di Venezia in Italia si faranno. Trovano di ciò ragioni, convenienze, titoli, e fondamenti mirabili. Lo Stato Veneto, se ne stiamo a loro, appartiene chiaramente ed indubitatamente all'Impero, che chiamano Romano-Germanico. Cotali sentimenti fanno intendere la buona volontà, e l'amorevole disposizione, che regna negli Oltramontani verso l'Italia, e verso questa Repubblica. Non si sarebbe forse senza pericoli, e senz'affanni, se in qualche rivoluzione dell'Europa, ed in pericolosi, e difficili contrasti qualche moderno Politico intavolasse d'accomodar tutto, coll'usurpare, e dividere le Città Venete della Terra-Ferma.

Nella presente positura delle cose molto è da ponderare ancora l'imminente estinzione della Casa d'Austria. Due gran considerazioni cadono su questo caso. L'una che pare poter difficilmente la prudenza umana stabilir le cose in guisa, che aspre guerre non siano per seguirne, e sconvolgimento forse non dissimile da quel che nacque per l'estinzione della linea di Spagna; molte essendo le pretese di varj Principi, e più disegni covando in alcune Corti riserbati a quella congiuntura; ed essendo la Francia per prendere allora quel
par.

partito , che il suo interesse le suggerirà . L' altra riflessione ancor più grave si è , che non sappiamo , se il nuovo Sangue , che succederà sia per avere la stessa moderazione , e lo stesso spirito di Giustizia e di quiete , che la Casa d' Austria ha sempre dimostrato , specialmente con la Repubblica . Rara cosa è il veder tanto spirito di Religione , e tanto complesso di virtù , come in quell' Augusta Famiglia . Se dobbiamo fare pronostico dall' uso della maggior parte de' Principi , e coll' osservazione de' presenti costumi , saremo assai più proclivi al timore , che alla speranza . Attornati come siamo dagli Stati Imperiali , senza Fortezze , e se alcuna ci è , v' ha fuori di luogo , quando spirito di conquista si risvegliasse , rimanendo noi come siamo , in qual modo far fronte ? Quali amicizie ci difenderanno ? La Francia , che sola giovar ci potrebbe , è lontana ; e quanto fondamento nella sua Alleanza fare si possa , quest' ultima guerra ce lo insegna . In somma egli è pur troppo chiaro e manifesto , che le novità a' nostri giorni avvenute , e l' esuberanza , a cui è giunta la potenza delle altre Corone , congiunta con l' aria dispotica sopra i Principi più deboli , e con la facilità (ove si tratti dell' Italia) di occupare , e di trasferire in un momento i Dominj e gli Stati , mette

la Repubblica nostra in necessità indispensabile di fortificarsi in qualche modo, e di crescere di forze, per non rimanere a discrezione altrui.

Fine della Prima Parte.



PARTE SECONDA.

Che si può crescer di forze, senza crescer di Stati; e ciò coll' interessar tutti.

A molti recar potrebbe spavento il conoscer la necessità d'augmentar potenza per mantenersi, poichè dalla parte d'Italia, che sola ci fa esser quel che siamo, morale impossibilità pare, che nell'istesso tempo si riconosca d'ampliar confini. Ma qui un grande arcano bisogna intendere, ed è che si può crescer di forze senza crescer di Stato; anzi che poco più forti ci renderebbe l'aver qualche Città, e qualche Provincia di più, dove insuperabili ci può rendere un altro progetto. Qual sarà questo? Sarà d'interessare non meno di noi tutti li Sudditi nel Dominio, talchè ognuno sua prima Patria stimi Venezia, e la propria Città abbia per seconda, e ciascheduno si renda pronto a sacrificar tutto per difesa della Repubblica, come di cosa anche propria.

Uno Stato, che sia così internamente disposto, e che sia per altro di competente grandezza,

dezza, diventa subito insuperabile. Non può il nostro Principe arrolare eserciti, che ugualino in numero gli odierni delle gran Potenze; ma ne' suoi Stati d'Italia avremo intorno a due milioni e più di persone che vale a dire più di 400 mila Uomini atti all'Armi. Quando gli animi da così fatto ardore saranno mossi, li 400 mila e più uomini senza arrolarsi saranno tutti Soldati, e saranno Soldati le Donne ancora, come ne' paesi interessati nella propria conservazione tante volte si è veduto. Dirassi che il numero non basta, e che un mediocre esercito disciplinato sbaraglia facilmente una moltitudine inesperta. Questo è verissimo, ove si trattasse di battaglie campali, o di altre simili militari azioni; ma bisogna distinguere la difesa dall'offesa; e bisogna distinguere quando il popolo è solo ed abbandonato, e quando è sostenuto da Truppe, le quali si tratta di secondare, poichè Truppe, o poche, o molte averemo sempre anche noi. Chi è stato in guerra ben sa, che di due eserciti campeggianti quello suol prevalere, che ha il Paese a suo favore; non solamente per le notizie dell'inimico, che questi ha continue e sicure, e l'altro o non ne ha punto, oppure di false; e ancora per più provvisioni, che all'uno mancano, e all'altro abbondano. Che sarà

sarà poi ove tutti prendano l'armi, e le adopriano? Che sarà dove tanto numero di Nobiltà si trova, s'essa ecciterà la gente, e si metterà alla testa? Non mancano nello Stato gioghi di montagne, passaggi angusti, siti paludosi, ed inondabili, dove ogni pratico del paese può diventar Soldato: Che se occupata ne venisse di lanciò anche la maggior parte, quando ciò sia a contrac cuore di tutti, si riscuoteranno in breve tempo e con ogni picciol ajuto le Città stesse, e le Terre da sè.

Grand'esempio abbiamo veduto a' giorni nostri di ciò, che possa anche da se stesso un Paese unito, ed infiammato. L'anno 1703 le armate di Francia, e di Baviera invaserò unitamente, ed inaspettatamente il Tirolo: Paese che per i suoi privilegi, e per la forma del suo intrinseco governo può dirsi libero. In tutta la Provincia non vi erano Truppe per sua difesa, se non forse qualche centinajo d'uomini, nè vi si trovavano uomini esperti, che servir potessero di Direttori, o di Comandanti. Arrivarono però i Francesi, ed i Bavari senza contrasto con impeto, e furor militare sino al *Prener*, ma mentre si allestivano per sormontarlo, i Contadini in varie parti raccolti cominciarono a dar loro addosso, e col van-

taggio de' siti, a far macello degli aggressori; talchè fatta universale la insurrezione, l'esercito ebbe a grazia di dar addietro, di abbandonare tutti i luoghi, che avea presidiati, e di lasciar la Provincia libera: Anzi l'Elettore medesimo per poco non ci lasciò la vita, salvatagli dall'abito ricco d'un Conte d'Arco Cavaliere di sua Corte, che cavalcava vicino a lui. Tal abito lo fece creder l'Elettore, onde a lui toccarono le archibugiate sparrate dai paesani, che in certo sito lo attesero al varco.

L'intende male, chi misura le forze di uno Stato dall'estensione. A' tempi antichi Serse con tutte le forze dell'Asia, e con un milione d'armati, che condusse in Grecia non potè debellare le Repubbliche di Sparta, e di Atene, ch'erano ristrette in un pugno di terra. Nel Secolo antepassato Filippo II., che fu uno de' maggiori Monarchi dell'Universo, non potè mai soggiogar gli Olandesi, che vuol dire una Confederazione di alquante in allora picciole Città. Nessuna Potenza nè d'Imperatore, nè di Re ha potuto acquistar Dominio sopra gli Svizzeri. La medesima insuperabilità conseguirà a maggior ragione la Veneta Repubblica, quando tutta la Terra-Ferma conspirerà non men di noi nella conservazione del

del Dominio nostro; e quando tal premura non sarà di una Città sola, ma egualmente di tutte, e così dei Territorj ancora.

Facciamosi ora a considerare, come quella disposizione d'animo, che insuperabili ci renderebbe, non vi è per ora, e nel presente sistema non potrebbe essere nel nostro Stato. Le Città ed i Popoli vi sono tenuti in condizione di meri Sudditi. Sono esclusi da ogni comunicazione colla Repubblica, da ogni apparenza di Società, e da qualunque partecipazione di libertà. Qual interesse dunque, e qual affetto possono avere? Non altro per verità, che quello degli altri Sudditi, cioè un'interna totale indifferenza. Famoso si rese il detto di un Contadino dello Stato, quando nel principiar la guerra del 1701 gli Eserciti Gallispani, e Tedeschi s'incamminarono verso il suo distretto; credevasi allora dai semplici Paesani, che venisser coloro contro il paese stesso, e ne ragionavano alcuni con terrore, per non sapere a chi dovessero andar soggetti; ma uno di essi placidamente sorridendo, con queste parole gli tranquillò: *di chi sarà la Casa gbe pagheren el fitto*. Ecco lo spirito che regna generalmente. Pagare all'uno, o all'altro l'hanno per lo stesso.

Paesi di tal sentimento sono esposti sempre
ad

ad esser facilmente occupati, poco giovando le mercenarie, e disaffezionate Truppe: ove tal indifferenza si trova, (eccettuandone le maggiori Monarchie, le quali si rendono assai ferme per la gran mole) il Principe, benchè non manchi di ricchezze, può sempre dirsi povero, e benchè non manchi di forze, è pur sempre debole; anzi le gran Monarchie ancora dalla diversa abitudine degli animi ritraggono il maggiore, o minor potere; e da ciò dipender suole la maggior, o minore prosperità nell'impresè. Dall'effetto dell'indifferenza prodotto, nobilè esempio si vide nella guerra antepassata.

Il Principe Eugenio sorprese una notte Cremona, ed entrò dentro per una Chiavica coll' Infanteria, e Cavalleria. Non arrivato però un altro Corpo, che dovea secondarlo dall'altra parte, i Francesi che vi erano molto forti si misero in difesa; si combattè dentro la Città più ore, e finalmente convenne a' Tedeschi uscire, e ritirandosi abbandonare la Piazza. E' fuor di dubbio, che in quel frangente, ogni picciolo movimento, che avessero fatto i Cittadini in favor dell'uno de' partiti, faceva cessare il contrasto, e dava la vittoria; ma poichè si trattava d'essere meramente Sudditi all'una, o all'altro, lasciarono che si rompessero
la

la testa fra loro , nè vi fu , chi per l' uno , o per l' altro mettesse una voce .

Io non voglio dar fede ad alcuni , i quali avendo assai praticata la Terra-Ferma in varie parti , e ogni genere di persone in essa , pretendono d' avere scoperta non solamente indifferenza , ma alienazione . Afferman questi , che si dolgono i Contadini d' essere (non so , se per ordine , o per disordine , e forse per l' uno e per l' altro) grandemente aggravati ; che spiacciono al minuto popolo gli ultimi accrescimenti d' aggravo sopra il pane , sale , e somiglianti ; che pare a' Mercanti non venir promossi , ma piuttosto impediti nello Stato i lavori , i transiti , e le spedizioni . Che diremo della Nobiltà esclusa dalla più parte di quelle dignità , che negli altri paesi sono il suo patrimonio ? Non lasciano i forastieri che vengono d' insultar sovente i Cavalieri di Terra-Ferma , rimproverando , che di loro niuno si sente costituito mai in que' gradi , che a' Nobili dell' altre parti sono comuni . Ma vi è qualche cosa , che dicesi riuscir ancor più amara ed affittiva : e sono le inquietudini , le quali dicesi dover soffrire chi si trova confinante , o vicino a' beni di alcuna Patrizio , che abbia per mala sorte , e contra sua intenzione Fattori inquieti . Forse però alcuni in ciò mai

con-

contenti esagerano, ma io ho toccato lo scapito, che ha la Nobiltà di questo Stato in paragone di quella degli altri, solamente per far conoscere, come tanto più si rende necessario il cercar di lusingarla, e di compensarle in qualche modo tal pregiudizio per averla benevola, e ben animata; ed ho toccato ancora i lamenti da qualche disordine prodotti, perchè se ne ritragga non solo indifferenza, ma qualche alienazione potersi temer nello Stato. Or come dunque farlo passare in un subito a disposizione diversa? Come farlo diventare tanto appassionato, che sii pronto ognuno a sacrificar tutto per la nostra difesa? Così gran cambiamento non è punto impossibile, e possiamo fare con pochissima spesa sì grande acquisto.

Bisogna prima intender bene l'uomo, e conoscer qual è l'organo, che infallibilmente lo muove, e che prevale a tutt'altro. Questo altro non è, che l'utile, e l'interesse. Niuno opera mai con pieno vigore, niuno supera le maggiori passioni, niuno sopporta di veder perir le sostanze, o incontra con vera costanza i mortali pericoli della vita, se non agisce, e se non crede di agire per se stesso, per beneficio proprio, e per affar suo. Ippocrate, che tanto studio aveva fatto su la natura, scrisse:

che

che non si vedeva valore negli Asiatici , perchè erano servi ; così avviene veramente sempre nella condizion servile : or perchè mai ? Non per altro se non perchè il servo opera per altrui , non per se stesso . Che dovrebbe dunque farsi per trasformare la Terra-Ferma ? A conseguire così gran fine , basta chiamarla a una certa apparenza di Società ; basta farle credere di averla incorporata nella Repubblica ; basta senza alterar punto il sistema del nostro Governo , e senza far variazione alcuna importante , rendere , e mostrar di rendere anche ad essa comune la libertà ; talchè ciò , che d' ora innanzi daranno , e ciò che faranno , o sia , o almeno il credano dato , e fatto non più per interesse altrui , ma per proprio ancora , e per un corpo , del quale in qualche modo siano membri anch' essi . Mal volentieri uno dà dieci scudi per riparar la rovina dell' altrui casa ; e più difficilmente ancora mette a rischio se stesso per sostenerla ; ma volentieri ne dà 100 , e facilmente si espone colla persona , quando si tratta della sua .

Noi siamo soliti leggere con meraviglia le prodezze delle piccole Repubbliche Greche nel respingere dai loro Paesi i Monarchi Persiani , e i Re Macedoni . Or da che veniva l'esser esse così impenetrabili , e lo aver potuto
fiac-

fiaccar le corna a Potenze tanto incomparabilmente maggiori? Non altronde, che dal sistema del Governo, di cui qui si parla. Non avrebbero esse mai potuto tanto, se le sole Città Capitali fossero state interessate nella difesa. Ma Atene per cagion d' esempio aveva all' intorno quantità di Città minori, o sia di grosse Terre, che in greco si chiamano *Demi*, cioè Popoli. La Repubblica era comune a tutti: le sue tredici Tribù erano distese e distribuite non solamente nella Metropoli, ma nella region tutta, e ciascuna di esse governava il suo Paese, e dava 50 persone al comun Consiglio. Quindi nelle Iscrizioni delle loro lapidi veggiamo, come per mostra della sua Cittadinanza notava ciascheduno di qual *Demo* si fosse. Nasceva da questo, che non solamente chi era d'Atene, ma in qualunque popolo d' altra Città fosse nato, ogn' uno egualmente sua Patria stimava Atene; e giunti all' età di 18 anni si legavano tutti con lo stesso militar giuramento, la cui formola si ha in Poluce. Ora quanti nello Stato erano uomini liberi, altrettanti erano all' occasioni Soldati, e tutti ugualmente vincolati per Religione a morire occorrendo per la gloria di Atene, e per la difesa.

Beca stupore altresì, l' osservar negli antichi

chi Storici quanto ardire, e quanta forza si veggia in piccole comunanze di genti barbare, ma la ragion è patente: di quelle Republiche ogn' uno era membro, e la premura era la medesima in tutti. Abbiamo da Tacito, come tra Germani, in tutte le Terre loro ciascheduno, che non apparisce inetto all' Armi, arrivato ad una giusta età le assumeva solennemente. Così nelle varie Popolazioni de' Galli, ad ogni insulto, e per qualunque spedizione, ciascuno dava il nome, poichè si trattava dell' interesse comune, che vuol dire del proprio ancora. In questo modo ogni picciol corpo diventa grande. Questo fu il sistema, con cui si resero alla fine i Barbari padroni dell' Europa.

Ma tutto è nulla in paragone de' Romani. I documenti più sicuri per li pubblici affari dovendosi ritrarre dagli esempj, ragion vuole, che il primo studio, ed il maggiore sia da noi fatto su la Repubblica Romana, perchè vivamente da essa si può imparare l' arte d' insignorirsi del Mondo. Quella dev' essere sopra tutte la nostra scuola. Niente di più mirabile, nè di più incredibile somministrano le Storie dell' Universo. I Romani furono da principio una raccolta di così poca gente, che non occupava, nè possedeva maggior terreno di quel
che

che sarebbe un quarto del Padovano . Cominciarono da principio a formar governo a fronte dei Re di *Etruria* potenti molto, e nella vicinanza di più popoli numerosi e forti, a tutt' i quali erano grandemente inferiori ; con tutto ciò non solamente si mantennero , ma andarono crescendo sempre ; e benchè per più Secoli a lenti passi , pure tutta l' Italia conquistarono alla fine, e dopo di essa alla Signoria Universale pervennero, e a dominare la maggior parte d' Europa, Asia, ed Affrica . Come mai da così tenui principj tale meraviglia ? E come tanta continuazione di prosperità, e di ampliazion di Dominio ? Ragioni varie ne sono state specolate da molti, ma senza dar nel segno . Al valor Militare si è ciò per alcuni attribuito ; ma non minor valore si è veduto in altre genti, le quali non per questo si appressarono a tal fortuna . Altri l' attribuiscono al governo misto ; altri all' aver variato modo di governo secondo i tempi ; ed altri ad altre ragioni, le quali possono tutte aver contribuito qualche cosa : ma si videro le medesime in altri Popoli, che non per questo uscirono da' consueti limiti . In somma effetto unico, da unica cagione forza è che provenisse ; e poichè i Romani soli arrivarono a stendere in ogni parte il Dominio, convien dire, che qual-

qualche regola politica avessero, la qual di loro soli fosse. L'ebbero infatti, ed a questa devesi attribuire l'Impero loro. Quale adunque fu? La massima dei soli Romani propria di voler gli altri Popoli amici, e non servi, e di farli con le loro vittorie non Sudditi, ma Compagni. Gli Ateniesi non distesero il Dominio mai. Dionisio Alicarnasseo con queste parole ne assegna la ragione: *Non costumarono come i Romani di partecipare la loro Cittadinanza anche ai vinti, nè di chiamare in società anche gli esterni.*

I Re Conquistatori, e le Repubbliche vittoriose, ogni gente soggiogata ridussero in mera condizione di Soggetta. In vece però di ajuti si fecero altrettanti nemici; ma i Romani una Repubblica Uniyersale vennero componendo, ed una spezie d'Impero, che riuscì una società di tutti i Popoli vincolata insieme dal mutuo, e comun beneficio.

La prima guerra, che fin sotto Romolo avessero, fu co' Sabini. Gli vinsero. Qual mai altro Popolo non avrebbe dopo la Vittoria soddisfatto, o al piacer di vendetta, o a quella emulazione, che suol essere tra i vicini, o almeno a quello spirito d'ambizione, che poteva rendere dolcissimo il dominar finalmente, e il tener soggetti gli avversarj suoi. Ma i

D

Ro-

Romani all'incontro si fecero solamente a considerare la propria debolezza fra i Popoli più di loro numerosi, e il beneficio, che la loro Comunità poteva ritrarre, e il raddoppiare le forze, che avrebbero fatto col render coloro di nemici benevoli, e di estranei congiunti. Abbiamo però da *Servio: come fu decretato si facesse de' Sabini, e de' Romani un sol Popolo*. Ecco quel che veramente è Politica: superar le passioni per l'interesse, rinnegar la superbia e l'avversione, quando si tratta dell'utile pubblico. Quanto lontani dall'intender il forte della Politica furono alcuni Scrittori, che sono nella bocca della fama, come gli unici Maestri di essa!

Proseguirono i Romani per cinque Secoli ad aver guerre in Italia, ed a rimaner superiori; e proseguirono parimenti il loro uso, di non ridurre in servitù alcun paese. Alle tante regioni, ed ai tanti popoli in Italia con molto sudore sottomessi, Preside, nè Rettore alcuno non ebbero uso d'imporre. Lasciavan continuare quelle Città nella loro libertà, e nel governo che avevano prima, e generalmente poco altro loro ne tornava d'aggravio, che di contribuire armi, gente, e danaro in tempo di guerra, come tra confederati suol farsi. Comunicavano inoltre quando più quan-
do

do meno a gradi, e a misura de' meriti la Repubblica. Concedevano le proprie Leggi a quelli, che n' eran vaghi, e lasciavano vivere con le proprie loro quelli, che così bramavano. La Romana Cittadinanza si diede prima senza gius di Suffragio. Conferirono poi il Suffragio ancora, cioè podestà d'intervenir ne' *Comizj*, e dar voto, ma senza poter esser eletti alle dignità. Finalmente anche la capacità di tutti gli onori comunicarono prima ai più vicini, e più ben affetti, e dipoi all'Italia tutta.

Il fondo della libertà Romana consisteva nella convocazione generale di tutto il Popolo, e corrispondeva in gran parte nell'autorità al nostro maggior Consiglio. Quella faceva Leggi, eleggeva alle Cariche, decretava la guerra, e giudicava i delitti contro lo Stato. Il Popolo di Roma, e del suo Distretto fu prima diviso da Romolo in tre parti, dette però Tribù. Quindi è, che a tempo suo così si divisero, e si distribuì ancora nelle generali adunanze. Le Tribù vennero col tempo sino a 33, o da Famiglie denominate, o da luoghi. In altrettante fu distinto allora il Popolo ne' *Comizj*. Chiunque era Cittadino ad una di queste era ascritto, e così quando si conferiva la Cittadinanza alle Città, ed alle Regioni, ve-

niva ciascheduna assegnata ad una Tribù , ac-
 ciò che trovandosi gli uomini di questa in Ro-
 ma, o venendovi a posta, non confusamente o
 separatamente, ma ciascheduno nella Tribù al-
 la sua Patria assegnata si riducesse a dar vo-
 to. Il numero degli uomini era però, come
 ben si può credere di molte e molte miglia-
 ja, onde in aperti prati i *Comizj* tenevansi.
 I voti con tutto ciò non erano che 33, per-
 chè il maggior numero delle palle in ciasche-
 duna Tribù componeva l'assenso, o dissenso
 di quella; e restava poi decretato ciò, che a
 maggior numero di Tribù fosse piaciuto. Dal-
 le antiche lapidi Romane s'impara a qual Tri-
 bù fosse ciascuna Città ascritta, perchè ognu-
 no della sua Cittadinanza faceva pompa col
 mettere ne' pubblici monumenti insieme col
 proprio nome quello della sua Tribù. Dalle
 nostre Città più vicine sappiamo però, che i
 Padovani erano nella *Fabia*, i Vicentini nella
Menenia, i Veronesi nella *Pobilis*, Aquileja
 nella *Velina*, Concordia nella *Claudia*, Altino
 nella *Scaptia*, Este nella *Ravilia*.

Con questo sistema i Romani non solamen-
 te conseguirono d'interessar gli altri Popoli
 nel loro Dominio, nientemeno dei nati in Ro-
 ma; ma conseguirono anche talvolta, che re-
 gioni intere si dessero spontaneamente all' Im-
 pero

però suo . Il più insigne esempio di ciò fu quello della *Venezia* (nome non di Città , che in quel tempo non vi era , ma di Provincia , che si estendeva dall'Adriatico al Chiesio) . Tal Repubblica era sì forte , che ai Galli confinanti tenne sempre fronte , e li divertì una volta dall'attaccar Roma , col portare ne' loro paesi la guerra . Parrà strano adunque , che Corpo di tal forza volesse di propria elezione passare in podestà altrui . Ma che così sia , il fatto è stato provato dal nostro autore ampiamente nella *Verona Illustrata* ; e che non debba ciò parer punto strano , i principj premessi lo dimostrano . L'utile prevale a tutto : or giovava molto più senza perder la sua , l'acquistare un'altra Patria , tanto più illustre , che per una vana ambizione d'indipendenza , rimanersi a molti pericoli esposti . Aggiungasi , che il veder risplendere in Roma persone di questa , e di quell' altra Città con le dignità di Senatore , di Pretore , e di Console , abbastanza facea conoscere quanto crescesse di condizione chiunque col soggettarsi a Roma restava incorporato nella sua Repubblica . Con questi Istituti si tornerebbe ogni giorno ancora a signoreggiar la Terra , perchè il tempo fa mutar le persone , ma non la natura .

Non molto dopo la dedizione della *Venezia* a' Romani notabil fatto occorre, del quale *Ti-
to Livio* ci ha conservata la memoria. In Pa-
dova la forza di alcuni partiti fece nascere qua-
si un' *intestina guerra*, di che il loro Comune
mandò per Legati notizia a' Roma. Il Senato
ordinò ad *Emilio Lepido*, che si ritrovava nel-
la Gallia Cisalpina per occasione di guerra, di
rimediare a tal disordine. Egli si portò a Pa-
dova, e come scrive l' *Istorico*: *La venuta del
Console fu la salute de' Padovani*. Narra egli
ancora, che dopo di averli pacificati, *non aven-
do che altr' operare nel paese, se ne tornò a
Roma*. Ecco come in Italia nè Preside nè Ma-
gistrato ordinario alcuno si mandava da' Roma-
ni, e come lo Straordinario tanto vi dimo-
rava solamente, quanto bastasse ad adempire la
sua particolare incombenza. Apparisce da que-
sto ancora, quanto meglio era per le Città d'
essere sottoposte ai Romani, che di essere in
piena balza di se stesse; il che averebbe spes-
so cagionato, che da se stesse si distruggesse-
ro. Padova era perduta, se vi si accendeva tal
fuoco prima di essersi data ai Romani. Poche
sono le Città, che siano dalla natura, e dal-
la fortuna state adattate a poter vivere indi-
pendenti. E' molto più utile alle Città di mi-
nor condizione, specialmente ove i cervelli so-

no per natura inquieti, contenziosi, ambiziosi, e verso i suoi proprj invidiosi, d'averne una superiore, che invigili alla loro pace, provveda alla sicurezza, e gli umori peccanti ne raffreni, ch' essere in tutto di proprio arbitrio per loro rovina. Ma siccome gran vantaggio era d'ogni gente l'esser sottoposta a' Romani, perchè con ciò non perdevano la libertà, ma piuttosto l'assicuravano, e si facevano partecipi di sì gran Repubblica: così l'ammetterle in Società era incomparabil vantaggio de' Romani, i quali con questa superiorità, che non si poteva perdere, conservando, acquistavano le forze di tutte per loro difesa. De' medesimi Padovani, e de' lor vicini disse due secoli dopo Marco Tullio, non essere meraviglia, se si erano segnalati nella fede, somministrando contro Antonio danaro, armi, e Soldati: *poichè si era partecipata a loro la Repubblica.*

In oggi per la mutazione delle idee, e per regnare vanità piuttosto che politica; altri si crederebbe, che i Cittadini Romani primitivi fossero venuti a perdere del loro lustro nel partecipare a tanti il loro grado; quando all'incontro tornava tutto quello in esaltazione loro, mentre la Sedia del Romano Impero fu sempre Roma; il nome del Dominio sempre Romano; il fondo della Repubblica sempre i

Romani naturali: onde tanto era farsi compagni, e per conseguenza interessar molti nella difesa, e nella gloria della Romana Repubblica, quanto moltiplicar gl' istromenti di loro grandezza.

In questo modo ancora tiravano a Roma tutto il meglio degli altri paesi, e componevano un ammirabil aggregato di sapere, di virtù, e di prudenza. Senza questo non potrebbe tra gli altri vantare Roma un Cicerone, che basta da sè ad illustrar l' antichità tutta, e che salvò la Repubblica dall' eccidio nella congiura di Catilina. Com' egli era nativo del Municipio *Arpino*, così d' altri luoghi erano, e non di Roma la maggior parte di coloro, che amministravano i Magistrati; la qual cosa fu notata da Cicerone istesso nella terza Filippica.

A conseguire l' intiera Cittadinanza Romana ultimi in Italia furono quei paesi, che si dicevano Gallia Cisalpina, sotto il qual nome anche la Venezia passava abusivamente molte volte. Strabone dice: *fu preso, di comunicare l' onor del suffragio anche a' Galli Cisalpini, ed a' Veneti, e di chiamarli Italiani-Romani.* Si cambiava anche il nome, perchè con questo si trasformavano veramente in Romani. Anche da questa Gallia gran guerre, e gran pericoli ebbero i Romani per l' innanzi; ma do-

po

po che fu associata, anche da essa infinito beneficio ne ricevertero. Tacito queste parole riferisce. proferite dall' Imperator Claudio in Senato: *Quando furono ricevuti a Cittadinanza i Traspadani, allora fu stabile la quiete interna, ed allora fu che contro gli esterni fiorimmo.* Affermò Tullio la Gallia Cisalpina tutta essere il fior dell' Italia, ed essere l'ornamento, ed il sostegno dell' Impero, e del Popolo Romano. Quinci veramente ben si può raccogliere, come l' idea di Roma d' ampliar se stessa colla comunicazione di se stessa, fu il maggior segreto, che la Politica inventasse mai. Ecco in virtù di questo quella Gallia, che per tante età fu il terrore, ed il pericolo del Popolo Romano, divenuta l'ornamento suo, ed il suo sostegno. Ben però disse altrove l'istesso Cicerone: *Quello che principalmente fondò l' Impero nostro, ed il nome del Popolo Romano amplificò, fu senza dubbio alcuno l' avere il Fondator primo di questa Città Romolo, insegnato nell' accordo co' Sabini, doversi questa Città accrescere col riceversi dentro anche i nemici; per la cui autorità ed esempio non si è intermesso mai da' nostri maggiori di comunicare, e di donare la Cittadinanza.* Di questi ed altri simili passi posson vedersi le istesse parole degli

degli antichi Scrittori latine, o greche, nella *Verona Illustrata*.

Traluce lo stesso spirito anche nell'uso, ch'ebbero i Romani, avvertito singolarmente da Appiano per assicurare i paesi più esposti alle invasioni, di far Colonie invece di Fortezze.

Credeano custoditi assai meglio i loro Confini con popolazioni bevevole, ed interessate nella Repubblica, o per sangue o per Legge. Conoscevano, che le Fortezze occupate da nemici diventano talvolta loro proprio nido: laddove gli uomini in tal modo vincolati non si arrendono a' nemici giammai. A proposito di Colonie non è anche da tralasciare un'altra osservazione. Quando i Romani erigevano qualche Città in Colonia, senza mandar Coloni, allora quella Città lasciava le proprie leggi, e gli antichi riti per abbracciar le Romane. Li Municipj all'incontro ritenevano le proprie Leggi, e le loro costumanze, con tutto ciò ogni Città ambiva, com'è noto, e desiderava molto più d'esser Colonia, che Municipio, di che però molto si maravigliava l'Imperator Adriano. Questo mostra, come le Città per rendersi una picciola immagine di Roma, rinnegavano volentieri l'antica Patria, e mostra
come

come il partecipar della Repubblica faceva, che ciascheduno sua vera Patria stimasse Roma, e l'amasse assai più della nativa.

Ogni uomo infatti a quel tempo non una sola, ma due Patrie aveva; la Città ov'era nato, e Roma ov'era ricevuto ed aggregato. Però diceva Spurio Cassio de' Latini: *che dopo essere stata lor conceduta la Cittadinanza, chiamavano lor Patria Roma*: e disse Cicerone, ove tratta delle Leggi, che Catone due Patrie ebbe, *Tuscolo e Roma*; e che tutti gli altri di Città ammesse ed aggregate parimenti le avevano: *Una per natura, l'altra per Cittadinanza*. Ma delle due ecco che amavano gli uomini assai più la seconda che la prima, più l'acquistata che la naturale; poichè erano pronti a rinunciare i proprj costumi, per trasformarsi del tutto in Romani. Traspira continuamente negli Scrittori antichi, di varie parti dell'Impero nativi, così fatta impressione, perchè tu gli osserverai sempre parlar di Roma e della Repubblica, come di loro Patria, e come di propria Casa; e chiamar gli annali di Roma, le sue guerre, le sue Leggi, i suoi primi Cittadini: *Leggi nostre, nostri annali, nostre guerre, avi nostri*. Nè dobbiamo punto maravigliarsi, che l'esser ammessi agli onori tramutasse gli uomini in Romani più che nativi,

tivi, e gli facesse non aver più altro in cuore, ed anteporre di gran lunga alla particolar Patria la comune, nella grandezza della quale anche il ben particolare, e la felicità consisteva. Tal sentimento era naturale, poichè in grado assai maggiore collocava ognuno la seconda Patria più che la prima; onde maggior affetto, e maggior interesse concepiva ognuno per la seconda, che per la prima. *Uomo Romano* chiamò se stesso replicatamente San Paolo nativo di Tarso, perchè contro l'ingiuria de' flagelli giovava l'essere *Romano*, e non giovava l'essere di *Tarso*.

Questa menzione di Città straniera ci ammonisce a passar ad osservare come si contenessero i Romani con le genti fuor d'Italia da loro soggiogate. A codeste mandavano un Preside, che le reggesse. Sicilia e Sardegna, che allora non erano Italia, furono le prime esterne conquiste. L'anno però di Roma 527 due Pretori si cominciarono a creare, i quali di anno in anno all'amministrazione di quell'Isole, e a giudicare in esse con la loro Coorte si trasmettevano, il che fu poi detto ridurre in Provincia. Così fu fatto di mano in mano a misura, che le Provincie si accrebbero ad Oriente, ad Occidente, ed a Mezzogiorno. E da osservarsi però, che non per questo

questo minor Prefetto, o Magistrato alcuno mandavasi nelle Città, le quali in tutto l'Impero sino all'ultimo suo respiro si ressero da se, e dal proprio Consiglio, e dai loro Decurioni. Il Preside solamente visitava nel giro, ch'era obbligato di far da per tutto; ma perchè alcune Città Provinciali singolar merito si acquistaron verso Roma, quelle furono privilegiate di libertà; onde in esse il Preside non entrava, e non aveva sopra di esse giurisdizione. Ecco però qual differenza, e qual distinzione usarono dagl' Italiani ai Provinciali. L' Italia lasciarono libera tutta, cioè senza Presidi, nè subordinazione imposero alle sue Regioni, se non al Senato Romano. Platone documento diede agli Ateniesi di non voler poner mai in servitù alcun Greco: così in Italia la prossimità al centro del Dominio, la conformità del clima, e della lingua, e la svegliatezza della mente esigevano privilegio per natura.

Ma quanto alla comunicazione della Cittadinanza, e del gius degli onori, col proceder del tempo anche alle altre genti si vennero partecipando da' Romani.

Primi degli esterni a conseguire il Consolato, ed il Trionfo, furono per testimonianza di Plinio due *Cornelii Balbi* Spagnuoli per meriti

riti grandissimi con la Repubblica. Ad ammettere qualche straniero in Senato cominciò Cesare. Fatto Augusto Principe nella Repubblica, abbiamo da Dione, che Mecenate gli consigliò di tirare a Roma, e di far Senatori i migliori Soggetti, ed i più illustri, non più d'Italia solamente, ma ancora delle altre Nazioni: *perchè in tal modo si sarebbe assicurato di coloro; che potevano a' popoli esser Capi di rivolta, ed avrebbe guadagnato l'amor di tutti; partecipando a tutti il Governo.* Parole degne di quel gran Politico, e degne d'esser ponderate. Suggestimento, aggiunge, di far Cittadini generalmente tutt'i Popoli soggetti, e ciò per levar loro il sospetto, di volerli come servi; e perchè invigilassero alla custodia dell'Impero, come di cosa anche propria; ed acciòchè compagni veramente fedeli divenissero, e Roma riguardassero come la vera e sola Città, le Patrie loro quasi Villaggi riputassero. Questi detti altresì sono tutti d'oro, e sono Documenti incomparabili di buon governo.

Tal consiglio di Mecenate non fu posto in opera per allora; ma si cominciò a metterlo in esecuzione non molto dopo a' tempi di Claudio. Così potrebbe avvenire, che non fosse per ora considerata questa Scrittura, e fosse poi presa per mano, quando i motivi stringeranno

an-

ancora più; ma non farebbe allora lo stesso effetto. Al tempo di Claudio alcuni principali della Gallia Transalpina desiderarono, e chiesero anche il gius degli onori, e l'accesso in Senato. Si opposero alcuni Senatori, come vediamo in Tacito, dicendo: *bastare omgi, che la Curia fosse stata invasa dagl' Insùbri, e da' Veneti, e non doversi accomunare anco agli Stranieri le insegne de' Padri, e lo splendore de' Magistrati.* Fu allora, che l'Imperator Claudio perorando a favor de' Galli: *Ci abbiamo (disse) a pentire, che passassero qua i Balbi dalla Spagna?* E gli fece alfine ottenere quanto bramavano col rappresentare in Senato per testimonio di Tacito: *che da suoi antenati di Sabina origine, ed aggregati a Patrizj Romani egli appreso aveva di trasportare a Roma gli Uomini insigni ed eccellenti delle altre parti; Che rovina de' Lacedemoni e degli Ateniesi fu l'allontanare dalle loro Repubbliche i vinti come forastieri, e salute della Romana l'esempio dato fino da Romolo, d'aver gli stessi in un giorno prima nemici, e poi Cittadini; che i loro maggiori avevano prima comunicato il Senato a molti d'ogni parte d'Italia fino all'Alpi, e fatto in modo, che non già le persone in particolare, ma le intere genti diventassero una cosa sola co' Romani; e finalmente,*

mente, che la quiete interna non fu mai stabile, nè le forze contro gli esterni ben floride, se non quando alla Cittadinanza ammessi furono li Traspadani. Questi sentimenti degni d'essere di perpetua norma ai più gloriosi, e meglio regolati Dominj espresse il Politico a modo suo, e col suo stile; ma buona parte dell'istessa Orazione allor pronunciata, e le parole stesse dell'Imperatore si conservano pur ancora intagliate a quel tempo in gran Tavola di Metallo, che si custodisce a Lione, e che si può leggere stampata nel Gruttero. Espone l'Imperatore fra le altre cose: non doversi rigettare tale aggregazione per esser cosa nuova, poichè molte novità erano anche ne' passati Secoli state abbracciate di tempo in tempo.

Quel metallo adunque, che ci ha per rara sorte conservata l'Orazion di Claudio in Senato, bel documento ha reso perenne della prudente politica de' Romani. Non facevano essi novità senza ragionevol motivo; ma non ricusavano di farle, quando variando le circostanze, conoscevano necessario l'adattarsi all'emergenze, e di proporzionar la condotta. Non ammisero per gran tempo alla piena cittadinanza i Provinciali ed esterni, ma cambiarono istituto, quando cominciò cangiar faccia l'Europa. Le Nazioni barbare confinanti coll'Impero

però non lasciavano d'agguerrirsi continuamente, e moltiplicando a dismisura di andarsi rendendo ogni giorno più formidabili, e più feroci. Viddeſi da più ſaggi, quanto coll'andar del tempo doveſſero temerne i Romani. Nel mutar poſitura le coſe, e nell'aumentar di potenza i vicini conobbero la neceſſità di creſcer di forze per mantenerſi. Per ciò fare non ſeppero trovar il miglior ripiego, che l'interreſſare, e di conciliarſi anche gli eſterni Popoli, talchè foſſe ugual premura di tutti il conſervare a Roma l'Impero.

Una riſſeſſione merita qui d'eſſer fatta, ed è ſopra il modo di parlare, e ſopra il termine, di cui ſi ſervirono egualmente i Romani, per ſignificare tutti i compreſi nel loro Impero. In oggi altro vocabolo non ſi conoſce che quello di *Sudditi*. Ma un tal nome baſta, perchè i popoli mal volentieri contribuſſero, defraudino quanto poſſono, e non impieghino la perſona in ſervigio pubblico, ſe non per carpir danaro, e per forza; poichè tal nome fa ſubito parer loro, che tutto ſia per beneficio del Padrone, e non per proprio; e per arricchire altrui, non per conſervar ſe ſteſſi. I Romani non ſolamente gl' Italici; ma neppure i Provínciali chiamavano ſudditi:

E pa-

parola, che si può dire, non era in tal significato del loro linguaggio.

Tutti da loro erano chiamati *Socj*, cioè compagni. Gli Antichi Autori Latini così parlavano sempre generalmente, e di tal termine appare in essi, che tutti i Romani servivansi per indicar *Galli, Ispani, Germani, Greci, Bistini*, e di qualunque Provincia soggetta a Roma.

Valerio Levino presso *Tito Livio* ricordava agli *Etolj*, come uso Romano era di talmente trattare i *Socj*, che alcuni ne avevano ricevuti nel proprio Corpo, e ad altri tali condizioni aveano date, *che amaron più d'esser Socj che Cittadini*. Cicerone spessissimo i Pretori, e gli altri Magistrati d'ingiurie a *Socj* fatte, riprende ed accusa; e alle volte alcuni Provinciali d'esser cattivi *Socj* rimprovera. Ove disputa in favor della Legge Manilia; *Noi*, dice, *per l'innanzi potevamo coll'autorità del nostro Impero far sicuri i Socj anche nell'estreme Regioni*; e nell'istessa Orazione forse dieci volte così nomina varj popoli. Gli Autori Greci cambiano spesso, e stravolgono i termini latini; tuttavia *Dione* insistendo nel costume Romano, chiamò i Provinciali col nome corrispondente di *Collegati*; *laddove disse,*
che

che i Corsari infestaron l'Italia stessa, nonchè i Collegati. Strabone più volte per dir d'una gente, ciò che si direbbe da noi, ora è sottoposta ai Romani: ora è venuta sotto i Romani, così si esprime: Ora sono Romani. Quinto Curzio chiamò il Dominio Romano tutela, ove scrisse di Tiro: Ora sotto la tutela della mansuetudine Romana riposa. Affermò Cicerone, che quella de' Romani potea nominarsi protezione e difesa, più tosto che Dominio. Ma in somma il sentirsi chiamar compagni, era atto a raddolcire ogni richiesta, che in occasione di guerra venisse fatta, perchè faceva intendere, o credere, che anche del proprio interesse si trattava. Questa si è da chiamare sopraffina Politica. Di questa, mostra che fosse imbevuto il gran Patrizio Veneto Gasparo Cantarini, il quale nel V. Libro del suo Trattato della Repubblica, e Magistrati di Vinegia, non usa il termine di Sudditi; ma parla così: Le Città le quali sono venute nella nostra Società: Più avanti: Disteso adunque l'Impero in Terra-Ferma, que' Popoli, i quali poco dianzi eran venuti a ricrearsi con le buone Leggi. E verso il fine: A ciascuna Città, che venne nella Società dell'Impero sono stati lasciati gli Statuti suoi.

Crederassi da molti, che la comunicazione

E 2 della

della Repubblica da noi rappresentata sin ora non avesse luogo, se non quanto in Roma durò la Repubblica stessa; ma si abolisse dopo il governo degl'Imperatori. Nascerà questa credenza da quella generale illusione, che fa supporre passata Roma per Cesare allo Stato Monarchico. Il nostro Autore ha sgombrato questo inganno con tutta chiarezza. Roma sotto gl'Imperatori continuò bensì una Repubblica d'altra faccia; ma con tutto ciò essi giuridicamente altro mai non furono, che un Magistrato, e il fondo dell'autorità rimase sempre al Senato. Quindi è, che quando Roma fu oppressa, e da Barbari soggiogata, l'Impero Romano perì, e si estinse; nè continuò a Costantinopoli, dove nuovo Regno Greco rinacque; il quale usò bensì il nome di Romano Impero, ma vanamente, perchè Roma, ridotta già in servitù, non vi aveva più parte. Con questo la Veneta libertà originaria da tanti Scrittori impugnata, e finora sì debolmente difesa, si è posta in chiaro dal nostro Autore con evidenza. Ma per quanto fa a nostro proposito in tempo di Tiberio l'elezione de' Magistrati, ch'era allora il principal impiego de' Comizj, fu trasferita dal Popolo al Senato; cioè da moltitudine indeterminata a moltitudine limitata, e scelta; non altro essendo, o dovendo

vendo essere il Senato, che la parte più eletta del Popolo. Ma siccome alle Città, ed alle genti erano aperti i Comizj, così incominciò ad essere loro aperto il Senato, onde nulla vi perdettero; anzi qualche convocazione di popolo esser continuata, più indizj delle posteriori età lo dimostrano.

Per l'Italia mutazion importante fece bensì Costantino, il quale nella trasformazione di Governo, da lui nelle Provincie introdotta, trattò da Provincia anch'essa, in diecisette Regioni, avendola divisa, a' Presidi sottoposte; ma questo non variò punto l'interiore, e particolar Governo delle Città, da' loro Magistrati Cittadineschi sempre egualmente diretto, e quel che più importa, fino agli ultimi respiri dell'Impero, in qualunque Provincia altri fosse nato, aveva l'adito aperto ad ogni genere di Dignità, e fino all'Imperiale istessa, niente meno di chi era nato a Roma. Trajano fu il primo Imperatore non Romano, e non Italiano, e fu promosso da Nerva, perchè *stimò, dice lo Storico, doverci riguardar la virtù, e non la Patria.* Il medesimo avvenne in più altri, i quali senza difficoltà furono ammessi, e confermati dal Senato, che ritenne sempre il suo gius; e perchè qualche atto tirannico si frappose nell'Elezione di Tacito,

abbiamo da Vobisco, come furono spedite lettere a tutti i Socij, ed a tutte le Nazioni, perchè si facesse noto esser tornata la Repubblica al primo stato, e dal Senato dovesse dipender il tutto.

Qualche altra osservazione confermerà, come l'idea Romana, per quanto spetta all'interessar tutti nell'Impero; non mancò mai, fino che l'Impero durò. Augusto il quale nella sua amministrazione dell'Impero aggiunse cose molto favorevoli alle Città lontane; poichè ostando la lontananza al trasferirsi a Roma per le solenni radunanze del Popolo, riuscendo però in questa parte quasi inutile la loro Cittadinanza, egli istituì, che quando si era per creare a Roma i Supremi Magistrati; li Decurioni, cioè i Senatori delle Città raccogliessero nel loro pien Congresso i voti, e quel giorno destinato li mandassero sigillati a Roma; con che senza far viaggio veniva ciascuno a dare il suo voto. Tanto si ha da Svetonio: Di Tiberio sappiamo, che *introdusse in Senato il fiore delle Colonie; e de' Municipii, cioè degli uomini buoni, e ricchi*. Tanto si ha nell'Orazione sopramentovata, fatta dall'Imperator Claudio a' Senatori. Ma l'idea Romana di non credere; che mai aver potesse vera premura per la difesa dell'Impero Romano,

no, chi non era Cittadino, riluce specialmente nell'istituto della Milizia, quale sotto gl'Imperatori ugualmente mantenevasi.

Non ammettevano nelle Legioni, e negli altri Corpi de' Romani, chi non fosse Cittadino Romano; ma perchè talvolta ne' remoti paesi urgenza vi era di far gente in fretta, e di rimettere i Soldati perduti, onde necessità si aveva di valersi anche degli Stranieri; che facevano i Romani? Davano loro nell'arrollarsi la Cittadinanza, di che così lodolli Aristide saggio Orator Greco, fiorito in tempo di Marco Aurelio. *In questo modo, dic'egli, voi non private, e non esaurite Roma de' suoi Cittadini, e suoi Cittadini non pertanto sono i Militanti: in questo modo interessati i soldati nella vostra grandezza, e nella vostra gloria rinnegano tosto l'antica patria, e quasi se ne vergognano, e si fanno propugnatori acerrimi della vostra.* Ecco l'effetto, che faceva anco ne' Soldati barbari la Cittadinanza. Ecco come da quegli ultimi saggi del mondo civile non si stimò potesse esser vero Soldato per Roma, chi non era diventato per legge, e per aggregazione Romano. Nota l'istesso Aristide, come i Romani avevano reso il mondo comune, e viaggiabile a tutti, e come ad ognuno, che

fosse di paese nell'Impero compreso, era lecito venir a Roma, come in sua Patria.

Infatti *Roma è la nostra Patria comune*, scrisse con più altri Giurisconsulti Modestino, il quale arrivò alla età de' Gordiani. Patria comune chiamaronla parimenti gl'Imperatori Teodosio, ed Arcadio in una legge. Claudiano, che visse nel fine del quarto secolo, e nel principio ancora del quinto, disse di Roma, come sola fu, che ricevesse i vinti nel grembo, ed a lei doversi, *che niuno in essa era straniero*, e che quasi tutto il mondo era una gente sola. Rutilio Numiziano nell'Itinerario l'anno 416 composto, così parlò a Roma: *Tu facesti, che le varie genti avessero una medesima Patria. Giovedì a' popoli l'essere da te vinti, e dominati, perchè ammettendoli tu in consorzio teo, facesti diventar il mondo una sola Città.* Ammiانو Marcellino, e Cassiodoro: *Regina della libertà, Signora, e Padrona dell'Impero chiamavano ancora Italia, e Roma.* Scrisse Sidonio finalmente, *che Roma era Patria della libertà, Città di tutto il mondo, e nella quale i soli Barbari, cioè i non compresi nell'Impero, ed i servi erano forastieri; mentre questi due soli generi di persone rimanevano esclusi dagli onori.* Non si smarrì dunque mai l'antica massima,

sima, per cui Roma era divenuta Capo dell' Universo.

Una sola opposizione contro il credito del sistema Romano, e contro il rendersi per esso insuperabile uno Stato, potrebbe venir fatta; cioè l'esser pur finalmente anche l'Impero Romano ancora caduto a terra; ma qui due cose bisogna avvertire: L'una, che i Romani nell'esecuzione della loro ottima, ed incomparabile idea un error commisero, che fece strada alla corruzione: L'altra che la rovina non venne se non dall'essersi appunto tal sistema guastato per opera di taluni, e corrotto; talchè prima si avvillì, poi si pose in odio la Cittadinanza, onde dell'antidoto si fece veleno. Non si sarebbe mai da forze esterne potuto distruggere l'Impero, se quell'amore, e quella Società, che l'aveva composto, e prodotto, avesse continuato coll'istessa forza di vincoli, e coll'istessa riputazione di nome; ma quella medesima Cittadinanza Romana, che fu gran tempo l'Idolo di ogni desiderio, dall'imprudenza d'alcuni, e più dall'avarizia d'altri, fu fatta cadere prima in vilipendio, e poscia in odiosità, con che rotto l'incanto, e disciolto il comun legame, niuno si curò più del Pubblico, non pensò più se non al privato interesse, ed

a se

a se stesso, ch'è la via più certa, e più breve per mandar tutto in rovina.

A così fatto dicadimento si fece strada in più modi: Fin dall'ultime rivoluzioni Civili si trovò chi a suo particolar profitto, e non per beneficio pubblico la Cittadinanza cominciò a conceder per danari: di che si vede accusato Antonio in Sifilino.

Nacque tal abuso dall'autorità mal conceduta ai Presidi di conferirla, quando non avrebbe mai dovuto poter venire tal dono, se non dal Pubblico. Il prezzo però era grande, onde disse quel Tribuno a S. Paolo: *a me questa Cittadinanza è costata una gran somma.* In tempo di Claudio si diede per pochissimo, di che fu dileggiato da Seneca. Gran disordine fu questo, perch'essendo già Cittadinizzata l'Italia tutta, che bastava a difendersi da tutto il mondo, nè onesto era, nè utile il diffonderla in altri senza pubblico motivo. Ma ciò che diede l'ultimo crollo, e annullò, e confuse l'interna forza della Gerarchia Romana, si fu la Costituzione di *Caracalla*, con cui mandando del pari i meritevoli, e gl'indegni, diede per un sordido fin d'avarizia la Cittadinanza a tutti gli uomini liberi, che si trovavano dentro i limiti dell'Impero. Questa legge non

solamente venne ad avvilito, anzi a distruggere quel privilegio, nel quale consisteva l'arcano del Dominio, venne a metter in odio il nome Romano, ed il grado di Cittadino in abborrimento; la qual cosa per ben intendere convien sapere, come quel mostro di Caracalla non fu già mosso dal desiderio di guadagnar l'affetto, ma bensì dall'avidità di spogliar tutti ancor meglio, Nuovi e pesanti gravami aveva egli introdotti; ma perchè i più di essi venivano a cadere solamente sui Cittadini Romani, non vivendo gli altri col gius Civile, che fec'egli per sottoporvi tutti? Dichiarò tutti Cittadini, acciò che in tutto l'Impero niuno rimanesse esente. Allora però si cominciò a fuggire, e a sottrarsi da quel grado, che faceva prima il colmo della felicità; e si venne a tale, ch'ebbe a dire Salviano: *Il nome di Cittadino Romano una volta non solamente apprezzato, ma comperato a gran costo: ora si ripudia, e si fugge.*

Scrisse Isidoro nel Cronico, che molti stimavano meglio di star soggetti ai Goti, che signoreggiar coi Romani, tanto era grave il peso de' lor tributi; ed ecco la cagione della caduta dell'Impero di Roma. Non bastò, che si conservassero sino all'ultimo in molti que' sentimenti, che poco innanzi abbiamo addotti.

Il particolare, e l'universale cambiò. Roma però fu insuperabile, fin che nella sua conservazione ebbe ognuno interesse, e fin che il nome Romano fu l'idolo del comune affetto: ma divenne fragile ad ogn'invasione, quando i Popoli si resero indifferenti, anzi avversi; e quest' d'Italia singolarmente, che da tali novità furono più offesi, e ne quali il nervo dell'Impero, e della difesa doveva sempre consistere.

Primo effetto dell'alienazione degli animi, e principalmente degli Italiani fu il cominciar si tosto in Regioni così popolate, e per natura sì bellicose a penunziare di Soldati; di modo che fu poi forza ricercare, ed assoldare stranieri, chiamando a nostra difesa que' stessi barbari, che n'erano nemici nati. Massimiano, e Costanzo si servirono spesso di Goti, altri di Gepidi: Belisario d'Unni si valse per l'Italia stessa; e contro i Goti convenne finalmente chiamar in Italia i Longobardi. Con questo s'insegnarono ai Barbari tutte le strade, e gli accessi più facili, e si fecero invaghiare di paese tanto più felice del loro, e si fece loro conoscere la facilità di occuparlo per la debolezza, a cui la nuova indifferenza de' popoli l'aveva ridotto. A tal segno, e a tale penuria di gente da guerra si venne da un'età all'altra in quella stessa Italia, la quale nel sesto Secolo

lo di Roma minacciata da' Galli, *sola, e senza alcun esterno ajuto*, com' esprime Plinio, armò in breve tempo 700 mille Fanti, e 80 mille Cavalli. In quell' Italia, delle forze della quale, finchè Roma potè valersi, *nessuna Gente, e nessun Re del mondo potè tener fronte*, diceva Annibale costantemente ad Antioco. Svanita la passione, e l' affetto per la non più comune Repubblica, e non considerata più come utile a tutti, altra difesa non si ebbe, che di mercenarj soldati, non della difesa dell' Italia ansiosi, ma della paga. Quindi fu, che a tutti i Barbari, de' quali per altro niun esercito, venne in gran numero, l' Italia fu libera, ed aperta.

Un fatto avvenne in tempo del Greco Imperator Giustiniano, che rappresenta a meraviglia l' effetto della mutazione degli animi, e l' indifferenza, che l' esser esclusi da ogni partecipazione di governo produsse. Tenevasi l' Italia da' Goti. I Greci, che contro essi guerreggiavano, mandati da Giustiniano, sorpresero una notte Verona. Fuggì il Residio de' Goti per la porta opposta; ma venuto il giorno, e veduto dal Colle di S. Pietro il poco numero degli Aggressori, ed insieme come la porta per cui erano usciti, non era stata chiusa, rientrarono, e fecero strage de' Greci. Se

un

un simil caso fosse avvenuto qualch'età prima, chi dubita, che i Cittadini, entrata dentro una Truppa di Romani loro confratelli, e concittadini, non avessero prese l'armi in sussidio loro, e non avessero almeno serrata la porta dietro a' Goti usciti, ed apertane un'altra al resto dell'esercito, che giunse fra poco alle mura? Ma poichè non si trattava più della libertà, ma d'esser Sudditi o ai Goti, o ai Greci, non ci fu nella Città, chi nè per l'uno nè per l'altro movesse un passo.

Allora dunque fu, che si travolsero in Italia e le opinioni, e i costumi: Allora cominciarono quei sentimenti, che pur durano tuttavvia: il Mestier dell'Armi non essere da eleggersi se non per povertà e per bisogno, ed esser pazzia il farsi ammazzare per altri. Dicevano i Goti in Cassiodoro, che i Romani (intendendo degl'Italiani) dovevano molto ringraziarli, poichè essi soli travagliavano nell'Armi, e nelle Guerre: il che ben inteso era un amaro diletto; ma la viltà, e la stolidezza, quali nell'animo introdur suole la servitù, cominciavano già a far parer dolce tutto ciò, che ad ozio conduce, ed a poltroneria. Succeduti poi i Longobardi, secondo il Governo de' quali restavano gl'Italiani esclusi dai Ducati, cioè dagli ereditarj Governi, ch'erano le
prime

prime dignità, si radico del tutto la massima dell'esser folta il soffrir disagi, e pericoli, per mantenere la grandezza e la podestà altrui. Questa è la massima, che può render debole ogni Stato forte, come la contraria, che si produce dall'esser tutti interessati nel Governo, può render fortissimo ogni Stato debole.

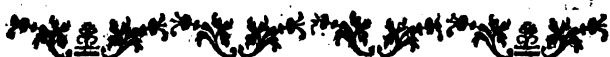
In somma abbiám veduto, come le antiche Repubbliche dal comunicarsi ritraevano le forze loro, e come i Romani unicamente per l'uso d'incorporare anche l'altre Città, e l'altre genti nella loro Repubblica, arrivarono ad esser padroni del mondo. Un passo mi sovviene d'Erodiano accreditato Storico Greco, il quale m'è sfuggito sinora, benchè dal nostro Autore se ne faccia gran caso. Al proposito d'Aquileja, quando fece resistenza a Massimino, dice quello Storico, che le mura allora erano diroccate, *perchè in tempo de' Romani partecipando le Città d'Italia della Repubblica, nè di mura avevano bisogno, nè d'Armi.* Parole degne per verità di rimanere scolpite nella mente d'ognuno di quelli, che in Governi Repubblicani si adoprano. Il partecipar della Repubblica operava, che le Città per difendersi da stranieri eserciti, nè di mura avevano bisogno, nè d'armi. Per render adunque uno Stato, che sia di competente grandezza insupe-

ra-

80 *PARTE SECONDA.*

rabile, non tanto importa il fabbricar Fortezze, e l'arrolare eserciti, quanto fare in modo, che la Repubblica sia comune, e diventi cosa propria di tutti, talchè nel difenderla abbia ciascheduno interesse.

Fine della Seconda Parte.



P A R T E T E R Z A .

*Che si può interessar tutti senza la
minima alterazione del presente
Istituto, e Governo.*

Da quanto si è ragionato finora, ampiamente si può dedurre, come l'unico mezzo di rendere, con tutto il grand' aumento di potenza degli altri Principi, sicuro ed inespugnabile il nostro Dominio, si è quello d'imitare gli antichi Governi, e singolarmente quello de' Romani, con incorporar nella Repubblica la Terra-Ferma, e coll'interessarla nella grandezza, e difesa nostra. Resta ora a vedére del modo, perchè molte volte avviene, che massima eccellente per error, che si commette nel porla in opera, diventa inutile, ed anche nociva.

Si sono uditi i Veneti Patrizj talvolta ragionar privatamente della necessità di guadagnare in qualche modo i cuori della Nobiltà dello Stato, e di usar qualche lenitivo che compensi ciò, che forse internamente li amareggia; ma i partitj perciò ragionati non parevano per

F

verità

verità affatto plausibili. Proponeva taluno di dare la Nobiltà Veneta a venti o trenta Case di Terra-Ferma col solo esborso di Duc. 25 mila; ma con questo si turbarebbe infinitamente lo Stato tutto, e non si conseguirebbe punto il bramato fine, perchè l'universale ne sarebbe più mal contento di prima. Altri credevano bene di fondare un Ordine Cavalleresco per la Nobiltà dello Stato, le prime dignità del quale portassero seco la Nobiltà Veneta; ma non serve il guadagnar alcuni, il segreto ha da consistere in guadagnar tutti. La Nobiltà è il più degno Ordine de' Paesi; ma non è il solo quello della Nobiltà. Tal onore toccarebbe, a pochissimi, e tutti gli altri nulla acquisterebbero di più.

Prenderemo adunque norma da' Romani? non veramente in questo. Il loro modo era tale: Conferita ad una Città, o ad una Regione la Cittadinanza, permettevano a tutti gli uomini di quella Città, e di quella Regione di venire a Roma, d'intervenir ne' Comizj, e dar il voto. Tal moltitudine infinita, ed indeterminata veniva a raddoppiare il difetto pur troppo per se nocivo del popolar governo di Roma. Non poteva però non seguirne quella corruzione, che poi è seguita. Abbiamo veduto sempre in Italia singolarmente i Governi popolari

polari a finire in Monarchia, o Principato. Così a Verona per li Scaligeri, a Padova per li Carràresi, a Milano per li Visconti, a Firenze per li Medici, e così quasi di Città in Città. Roma divenne a Principato, subito che la popolarità giunse all' eccesso, e che la moltitudine oltrepassò ogni misura; il che avvenne quando si accordò il suffragio alla Gallia Cisalpina tutta. Sappiamo però, che Cesare con la mente a suoi fini molto si adoperò per l' aggregazione di essa; e notò Tullio, come poteva moltissimo ne' Suffragi la Gallia; il che nasceva dal gran numero. Introdotto per la moltitudine il Principato, non ognuno de' Successori si contenne ne' giusti limiti. Ne abusarono alcuni, e Caracalla fra gli altri prostituì il grado di Cittadino Romano, e lo fece venir in odio, e con ciò precipitò affatto l' Impero. Ecco dove condusse l' illimitata e plebea quantità de' Votanti. Non fu veduto in quel tempo; come si potesse comunicar la Repubblica a tutti senz' ammettere in Consiglio tutti; nè come si potesse far, che partecipassero del Governo moltissimi, e non pertanto pochissimi fossero a dar voto. Nelle materie Politiche e gravi, quale è questa, di cui or si ragiona, non si vuole mai far progetti d' invenzione, nè dee mai chi si sia tanto presu-

mere del suo ingegno, che creda di poter con esso provveder con sicurezza l'effetto di ciò, che propone. Bisogna imparare dagli altri, atenersi all'esperienza, e proceder con la sicura scorta degli esempj, e de' fatti. Però nel punto anteriore nulla si è asserito di che nelle antiche Storie non si veggia sicurissima la riuscita; e nel presente nulla si suggerirà, del cui felicissimo effetto non abbiamo attualmente dinanzi gli occhi nelle più potenti Repubbliche dell'Europa la prova. Nel primo dunque abbiamo squittinati gli antichi, e singolarmente i Romani, perchè nell'idea generale essi videro più di tutte le altre genti del mondo. In questo secondo trarremo ogni documento dai Moderni, perchè in questa parte assai più hanno veduto, ed assai meglio sono riusciti i moderni degli antichi. Nel favellare dei presenti Governi, perchè si possa comprendere bene il punto di cui si tratta, si premette in succinto un'idea generale di essi, come anche vien fatto nelle private lettere, delle quali questa terza parte è un estratto. Faremo principio dall'Inghilterra, stante che per virtù di tali Istituti è divenuta il più ricco paese della Terra, e la prima Potenza sul Mare.

Non bisogna lasciarsi ingannare dal nome di Regno, supponendo il Governo d'Inghilterra
Mo-

Monarchico. La Nazione è libera, e si governa in Repubblica. Anche Sparta anticamente ebbe i Re, e con tutto ciò fu Repubblica. In tre stati risiede in Inghilterra il poter supremo: Re, Nobiltà, e Popolo. Dal Popolo si forma la Camera bassa, dalla Nobiltà si forma la Camera alta, nella quale sono compresi anche gli Ecclesiastici. Dell'una e dell'altra si compone il Parlamento, col qual nome s'intende però alle volte specialmente la bassa. Per far legge, o decreto, che riguardi l'interesse pubblico, ci vuole il consenso di tutti tre gli Stati. Il Re da se non solamente non può far una Legge, ma neppure proporla; l'autorità di proporre, risiedendo in ciascheduna delle due Camere, perchè sia presa convien bensì, che anche il Re concorra col suo consenso.

Sotto rubrica di Legge va ogni atto, o decreto, che riguardi danaro. Il Re non può mettere la minima imposta. La Nazione gli dà 800 mila lire Sterline all'anno per suo mantenimento e della sua Corte. Una Sterlina riviene a due zecchini circa. Di questo il Re può disporre a sua voglia; ma sopr'altro danaro non ha ingerenza, nè ha rendite, o terreni, che gli aspettino in proprietà. Per li bisogni dello Stato si decreta d'anno in anno dal Parlamento qual somma occorra; ma quan-

to vien assegnato per le Flotte, per le Truppe, o per altre occorrenze, non si dà al Re, ma si consegna a' Ministri per ciò ordinati. Nell' aprirsi ogni anno del Parlamento, prima di altro si rivedono i Conti, e l' Ammiraglio, ed altri, a cui spetta, mostrano per minuto l' impiego dell' anno antecedente. Esibiscono altresì uno statò del bisogno per l' anno venturo. Chiunque sia delle Camere può esaminar tutto, opporre, e far rimostranze a sua voglia. Il Parlamento non è continuo, ma si raduna ogn' anno a Gennaro, e suol durare sino a Maggio. Vi si delibera quante Navi da guerra debbasi per quell' anno avere in mare; quante Truppe in ogni parte; quali fabbriche e lavori intraprendere; ed alla Camera Bassa principalmente appartiene il determinare della quantità del danaro, che per tutto si richiede, e del modo di ricavarlo. Il far ciò di anno in anno è dal tempo del Re Guglielmo. Questo sistema economico trae seco per consenso il politico, perchè il Re ha bensì autorità di far guerra e pace; ma se la guerra non piacerà al Pubblico non gli accorderà il danaro, che ci vuole, e la guerra perciò non si potrà fare. Per questo è, che in quest' ultima trà l' Imperatore, e la Francia, benchè il Re molto desiderasse di unirsi all' Imperatore, non si è arrischiato di farlo,

farlo, perchè dicevano altamente gl' Inglese d' aver speso abbastanza nell'altra guerra, e di non volersi aggravare di più.

In quest'anno 1736. la Nazione si trova ancora col debito di quarantaquattro milioni di Sterline, fatto nella gran guerra per la successione alla Monarchia di Spagna. Dopo la pace si è andato estinguendo qualche porzione continuamente, e si affranca ora per un milione all'anno; ma se sopravvenisse una guerra disastrosa lo Stato fallirebbe, e così tornerebbe in pristino in un momento.

Un tal partito non incontrerebbe opposizione molto forte, poichè la parte creditrice è molto inferiore, e molto meno considerabile per ogni conto, della debitrice. Ne verrebbe il danno di perdere il credito; ma questo la Nazione lo considera per un vantaggio, poichè così dicono: il Re ed il suo Ministero non potrà con guerre non necessarie aggravarci di più. Il Regno paga, e contribuisce ogni anno intorno a sei milioni di Lire Sterline. Due incirca ne vanno per pagar gl'interessi, due incirca per la Marina e per le Soldatesche, quasi uno al Re, e quasi uno per raccogliere le imposte, e per le altre minori partite.

. Il Re non ha parte alcuna nell'elezione del-

le Camere; ma le Camere all'incontro, quando il caso viene, eleggono il Re, e determinano se debba per avventura rimoversi, e qual linea debba escludersi per la successione, e quale ammetterci. Il Parlamento intronizzò Guglielmo Principe d'Oranges, vivente il legittimo Re Giacomo II. Il Parlamento alla morte di Guglielmo ha escluso il Figliuolo di Giacomo, e chiamò al Trono Giorgio Elettore d'Hannover, che procedeva da femmina di femmina, il qual atto passò alla Camera bassa di un sol voto. Il Parlamento ha fatti gli ultimi Decreti, che non sia più capace del Regno un Cattolico; che i Re non possano prender moglie Cattolica; che per entrar nelle Camere si debbano dare più giuramenti, uno de' quali il tener contra il Dogma dell'Eucaristia, ad effetto, che nessun Cattolico vi possa più aver luogo. Ecco però come il fondo della Sovranità è nelle Camere. Il Re non può far imprigionar veruno; e nelle Cause Criminali non ha autorità, dovendo ognuno esser giudicato da' Giudici ordinati delle Leggi, e da dodici eletti a sorte, che siano dell'istesso ordine e condizione del delinquente. Il presente Re, che è Tedesco, non può conferire a veruno de' suoi alcun Ufficio, almeno importante; ma
gli

gli conviene con grandissime paghe aver tutti Inglesi, nè tra le stesse sue Guardie potrebbe aver corpo alcuno di Forastieri.

Ora veggiamo ciò che fa direttamente al nostro proposito, cioè in qual modo la libertà della Nazione sussista, e si eserciti, ed in qual modo tutti restino interessati, ed ognuno in tutto il Regno, che qualche cosa possiede, si creda di aver influenza nel Governo, e parte in quanto si delibera, benchè tutto il Parlamento non atrivi al numero di ottocento persone. La prima Camera dunque è composta di tutta la Nobiltà, non già di Londra solamente, o della sua Provincia, ma d'ogni parte dell'Inghilterra, e dopo l'unione delli due Regni della Scozia ancora. Contuttociò questa Camera non eccede il numero di 220 Soggetti poco più poco meno. La prima ragione di numero così ristretto è l'uso di quel Regno, di non considerar per Nobili, se non i titolati, che sono detti Milordi, e Pari. Duchi 31, Marchesi 21, Conti 85, Visconti 15, Baroni 63, Arcivescovi 2, Vescovi 24. L'altra ragione si è, che il solo Capo della famiglia entra in Parlamento, e dopo la sua morte il figliuolo primogenito di mano in mano. Ma neppure il Primogenito gode le prerogative di Nobile, finchè il Padre vive; nè questa Nobiltà

biltà può moltiplicarsi, come in altri paesi avviene, perchè i secondogeniti non si hanno per Nobili, e benchè da qualche tempo vengano anch'essi chiamati Milordi, questa è cortesia, o adulazione, non verità. S'impiegano in mestieri, e maritandosi i loro figliuoli non sono altrimenti Nobili. Tutti i Nobili dunque vanno in Parlamento successivamente, e per eredità, fuor che i Vescovi, che si creano dal Re. Mancando figliuoli maschi, succede il maggior Fratello; restandovi femmina questa non trasferisce il grado nel marito, ma nel figliuolo. Dopo il Gran Cancelliere del Regno, e il Gran Cameriere di Corte, siedono ordinatamente secondo i gradi, e secondo il tempo, in cui la Famiglia lo conseguì, ma il voto in tutti è uguale. Gli Ecclesiastici hanno la precedenza, onde il primo Pari è l'Arcivescovo di Cantorberi, e precede a tutti. Prima di tutti sarebbe il Duca di Norfolk, ma non va in Parlamento per essere Cattolico. Il Re può crear nuovi Lordi; ma in questo va molto guardingo, e parco, poichè per altro vi sarebbe messa mano dal Parlamento.

Veggiamo ora dell'altra Camera detta dei Comuni, nella quale vantano principalmente consistere la libertà d'Inghilterra, e per la quale si partecipa la sua Repubblica a tutti.

In

In questa Camera si può dire, che dia voto chiunque arriva in tutto il Regno a possedere non più di quaranta Scellini, ch'è come a dire quattro zecchini di rendita in beni stabili, eppure non milioni di persone, e non infinità di gente inetta, ma non entra in questa Camera maggior numero, che di 560 uomini incirca. Questo è il ripiego, che non sovvenne a' Romani, nè parimenti alle Città di Lombardia, e di Toscana, quando si ressero a Popolo, ed ammisero tutti i Popolari indistintamente nelle loro generali adunanze. In Inghilterra non tutti vanno in Parlamento, ma tutti concorrono ad elegger que' Deputati, che da ogni Paese vi si mandano, e che non vi entrano come tali, e tali, ma come Rappresentanti quella Città, quella Terra, o quel Corpo. Il Regno si divide in Contee, che vuol dire picciole Provincie, ogni Provincia in Corpo ne manda due, oltre di ciò due ne manda ogni Città, e due ne manda quasi ogni gran Terra o Borgo; e ci sono anche due piccioli Villaggi, che il loro Deputato mandano, perchè questo dipende dal vecchio uso, e dall'antichità de' luoghi. Le due Università di Oxford, e di Cambridge due pure ne mandano ciascheduna, così venendo quivi onorati gli Studj, e le Lettere in que' due Corpi. La Città di Londra

ne

ne manda quattro, privilegiata ancora, perchè nelle proposte, che sono presentate al Parlamento si discute prima, se si abbiano da leggere o no; ma quelle della Città di Londra si leggono sempre. I Soggetti, che compongono questa Camera, durano sette anni nell'Ufficio: regolamento recente fatto sotto Giorgio I.

E d'avvertire, che nel suddetto numero delle due Camere vi è compresa anche la Scozia; perchè quando sotto la Regina Anna si fece l'unione dei due Regni, e si mutò nome al Parlamento, chiamandolo non più d'Inghilterra, ma della Gran-Bretagna, con che intendono l'Inghilterra e la Scozia insieme, furono allora incorporati anche i Nobili, e i Comuni della Scozia stessa. Ma perchè nella Scozia si trovò esser tanto numero di Pari, che ammettendoli tutti non ci sarebbe più stata proporzione giusta, si fece un calcolo di quanto dà e rileva la Scozia in paragone con l'Inghilterra; ed attesa la proporzione si ammise nel Parlamento un numero di sedici Lordi, i quali vengono insieme da tutti i Lordi di Scozia eletti, onde concorrono in qualche modo tutti. Così furono ammessi quarantacinque Deputati alla Camera dei Comuni, eletti parimente da tutte le Città, e Borghi.

Il modo con cui si eleggono i Deputati delle

le loro Città, e Comunità è vario, e diverso secondo i loro riti, e costumi; ma sempre tale, che il consenso comune vi si corrisponda. In alcuni luoghi sono eletti dal *Maire*, cioè Maggiore, e dai Vecchi, vuol dir da quelli, a quali la Comunità ha per quell'anno appoggiata la reggenza. In altri dall'ordinaria loro convocazione o Consiglio; ma in non poche da un'adunanza straordinaria, solo per tal motivo tenuta di tutti i Capi di Famiglia, che possiedono per quattro zecchini di rendita in Beni stabili siano Artigiani, Paesani, o di qualunque condizione. Per evitare che non siano elette persone vili, è fissato, che dalle Provincie, e dalle Città non possa esser eletto chi non ha in fondi 500. Lire Sterline d'entrata; e dalle Terre o Villaggi chi non ne ha per 300. Li quattro di Londra sono eletti dal suo Maire, ch'è Ufficio di grandissima considerazione, ed insieme dalli ventiquattro, che unitamente co' Capi delle Arti rappresentano la Città. Non può esser uno dei quattro chi non arriva a 600 lire Sterline di rendita. In questa Camera dei Comuni sono spesso persone d'ogni conto molto distinte. Vi è attualmente il Walpol Regio Ministro di Stato, benchè il Figliuolo per la condizione di Nobile, a cui è passato, sia nell'altra. A' Deputati era
altre

altre volte assegnato dal loro Comune quanto basta per portarsi a Londra, e per mantenersi tutto il tempo del Parlamento. Ora servono a proprie spese, perchè tale onore viene ambito, e cercato da molti, o per acquistare lustro e rango, o per promuovere il suo partito, o per impedire, che non siano eletti partigiani della Corte, o per ostare, a chi cerca d'imporre qualche aggravio. E perchè ogni buon ordine patisce le sue corruzioni, non pochi lo cercano ancora comperati dal Re per secondarlo nelle sue intenzioni, e ricavare non piccole somme.

Ed ecco il sistema per cui l'Inghilterra è salita a quell'auge dove si attrova. Con tal ordine di Governo ogni semplice particolare crede d'influire nelle Pubbliche deliberazioni, eppure poche centinaia d'Uomini sono in Consiglio. Tanto basta perchè interessato nella libertà, e sommamente appassionato per la Patria si mantenga ognuno. Primo effetto di che è il non penuriare mai di gente per la marina, che tanta ne consuma e distrugge, perchè il Pubblico è impresso, che per servire la Patria bisogna andar in mare, e che dal Mare viene la forza e la gloria della Nazione. Soldati in terra parimente non ne mancano mai; e questi all'occasioni se ci ha voluto, sono stati pronti, onde

de di dar soldo a stranieri non si è parlato mai. Neppure una Compagnia si trova al servizio Inglese, che sia Svizzera, o d'altra Nazione, dove in Francia ben trenta mila tra Svizzeri, ed altre genti si ha per lo più bisogno di mantenere. Passiamo ora all'Olanda.

La Repubblica Olandese, il di cui Stato principale non formava per l'innanzi, più che una Contea, con l'interessar nella libertà tutto il suo Paese egualmente, e con universale sicurezza da ogni sorte di prepotenza, o di superchieria, ha reso gran parte del suo terreno una continuata Città, ha acquistato ampj regni nell'Indie, e con un pugno di terra è arrivata ad essere una delle prime Potenze del mondo.

Sette Provincie formano questo Governo: Olanda, Zelanda, Gheldria, Utrecht, Frisia, Overissel, Groninga. Ogn' una di esse è una Repubblica da sè Sovrana, e indipendente; ogn' una si regge, a suo modo, e si fa Leggi a suo piacere; ma sono talmente congiunte, e collegate fra loro, che in quanto spetta alla Guerra, alla Pace, ed agli affari co' Principi, niuna può deliberare da se, ma si uniscono in una Repubblica sola, ed unitamente procedono contribuendo per li bisogni dello Stato ciascheduna a proporzione.

Il Centro del comun Governo è all'Aja Città dell'Olanda. A questa ogni Provincia manda i suoi Deputati, da' quali si compone quel Consiglio Supremo, che si chiama degli Stati Generali, ed al quale fanno capo i Ministri Stranieri, e gli Ambasciatori. Qual Provincia ne manda quattro, qual sei, e quella di Gheldria ne manda sino ad otto. Questo resta in arbitrio, perchè pochi o molti che siano i Deputati d'ogni Provincia, non formano tutti insieme, che un voto solo. Benchè adunque tutti insieme non arrivino a trenta persone incirca, le voci non sono che sette. Dei Deputati alcuni durano tre anni, ma possono esser confermati altri sei; ed altri sono in vita. Gli Stati stanno fissi tutto l'anno all'Aja, e si radunano ogni giorno. Per prendere una deliberazione d'importanza convien, che tutti li sette voti siano concordi, uno solo basta per impedirli. E' notabile, come in ciò niun riguardo si abbia alla qualità della Provincia; talchè quella d'Olanda, nella quale è Amsterdam, Leydem, Rotterdam, ed altre Città delle Maggiori, e che per popolazione, e per ricchezza supera le altre sei poste insieme, onde cinquantasette centesimi contribuisce da se sola, non ha però più d'un voto solo. Ne' Congressi sta sempre in distinta sedia il Pre-

si-

sidente, che propone le materie, presenta le memorie, raccoglie le opinioni, e pronuncia il risultato. Questo Presidente si cambia ogni Settimana, perchè ogni Provincia presiede in giro, secondo l'ordine di precedenza, che hanno tra loro; ed ha quest'onore a vicenda il primo de' Deputati di ciascheduna. Il resto è secondo gli ordini, e le istruzioni degli Stati particolari delle Provincie; e nei casi gravi ed ambigui si partecipa ogni cosa alla Provincia di mano in mano, e si spedisce per nuovi ordini, non avendo i Deputati autorità alcuna d'arbitrare da sè, come per lo più fanno i Parlamentarj d'Inghilterra.

Passiamo ora al governo diverso delle Provincie, nel quale consiste l'esercizio speciale della loro libertà. Generalmente il comun Consiglio di ciascheduna si compone dai Deputati delle Città, e da quelli della Nobiltà. Si raduna in quella delle sue Città, ch'è a ciò destinata, o in più di una a vicenda. Le Città mandano il numero de' Deputati, che vogliono; per lo più vien mandato un Borgo-Mastro con due, o tre altri Consiglieri, e con uno che si chiama Pensionario, il quale porta la parola per tutti, ma tutti insieme non formano, che un voto solo.

Facciamo principio dall'Olanda, Provincia

G

ch'

ch'è assai più picciola del Territorio Veronese, e di altri dello Stato Veneto: contuttociò contien più gente, e più danaro, che in diverse altre parti un intero Regno. Gli Stati di questa Provincia si formano dai Deputati delle sue diciotto Città, e da quello della Nobiltà. Consta dunque il suo Consiglio di 19 voti. Per la Nobiltà s'intendono quelle poche Famiglie, che rimangono dalla prima istituzione della Repubblica, e che al tempo dei Conti d'Olanda, e dei Re di Spagna erano Signori di Terre, e di Castella. Queste al presente non sono che otto, i Capi d'ogni una delle quali formano il Collegio Nobile. Se alcuna di esse vien a mancare, hanno autorità di sostituirne un'altra, e talvolta n'eleggono ancora fuor di tal caso; ma per requisito bisogna aver un Feudo nella Provincia. Altra Nobiltà non si ammette, nè si riconosce; e se l'Imperatore, o altro Principe dichiara Nobile qualche Olandese, e lo crea Conte, o Duca, nel Paese non è riconosciuto come tale, nè entra per questo nel suddetto corpo de' Nobili. Titoli di Contee; o altro non corrono; e se un Conte di Vassnar per cagion d'esempio, ch'è la Casa più riputata, presenta qualche istanza agli Stati, non usa alcun suo Titolo. Il Deputato, che la Nobiltà manda all'Aja
in-

intervien negli Stati Generali ogni giorno, ed ha il primo luogo fra i Deputati della Provincia. Il Consiglio d'Olanda si tiene all'Aja nel Palazzo stesso, ove si tengono gli Stati Generali, ma in Sala differente, e più ornata, ed in appartamento separato. Si raduna quattro volte all'anno, ma nelle occorrenze si convoca a piacere. Gran figura fa quello de' suoi Deputati, il quale per la pensione che gode di cento mila Fiorini, vien detto Pensionario. Se in Consiglio nasce alterazione, e si riscalda la disputa, egli batte su la tavola, ed allora tutti ammutiscono. Dimanda poi, che gli siano assegnati tre, o quattro del numero per maturar l'affare, ed insieme con essi determina. Questo interviene nell'Assemblea degli Stati Generali ogni giorno, ed è quello che porta agli Stati il sentimento della sua Provincia. Grande influenza però ha nelle Pubbliche deliberazioni, perchè dall'esempio della Provincia d'Olanda dipende spesso la risoluzione delle altre.

La Gheldria, che ha il primo luogo sopra le altre Provincie, e che ha più Nobiltà, e meno Città, forma il suo Consiglio dei Deputati della Nobiltà, e delle Città in egual numero. Quasi il medesimo si fa nell'Overisessel. Zelanda non ha che i Deputati delle Cit-

ta, perchè la Nobiltà si è quasi del tutto estinta. Gli Stati di Utrecht si compongono di tre corpi: Ecclesiastici, Nobili, e Città. Per Ecclesiastici s'intendono quelli, i quali comprano di mano in mano quelle Prebende, che formavano già i Canonicati. La Frisia ha due Ordini, i quali rappresentano egualmente la Sovranità della Provincia, Città, e Territorj. Quivi però ogni Paesano, che posseda certa porzion di terra, dà la sua voce per eleggere, e vendendo il terreno vien a vendere anche il diritto del suffragio. In Groninga parimente gli abitanti delle Città, e quelli della Campagna mandano egualmente Deputati al Consiglio della Provincia. Ecco in somma come tutte le Città, niuna eccettuata, tutti gli antichi Nobili, e tutti gli Ordini concorrono a formare il Consiglio d'ogni Provincia; dai quali Consigli si elegge a voti quel Soggetto, che nel supremo Consiglio della Comune Repubblica dee rappresentar la Provincia stessa, e significarvi la sua volontà. In questo modo poche sono le persone, che v'abbian luogo; e ciò nonostante nelle pubbliche deliberazioni vien ad influire ognuno.

Si può avvertire, come ogni Provincia si è riservata alcuni diritti senza volerli conferire all'Assemblea degli Stati Generali. Sono tra questi

questi l' autorità d' eleggere un Statholder , cioè Capitan Generale , o di non eleggerlo . L' elezione de' Comandanti Militari nelle loro Città e Fortezze ; il diritto di dar la parola , di conferire i Reggimenti , ed altre Cariche subalterne , e di metter guarnigioni , e di dare giuramento alle truppe .

Qualche cosa è da dire del Governo particolare delle Città . Queste si reggono ognuna da se , nè le maggiori hanno punto d' autorità , o d' ingerenza nelle minori . La Reggenza è per lo più composta di quaranta Consiglieri , o di poco diverso numero . I Villaggi non ci hanno parte , e chi sta fuori , benchè fosse ricchissimo , nella maggior parte delle Provincie non ha voto , nè può esser eletto a cariche , se non si è ridotto in Città , e fatto Borghese , cioè Cittadino . Il numero della Reggenza cominciò nel primo formarsi del Governo , e dipendeva dalle costumanze anteriori . Chi è di tal numero , è in vita , ma non passa per Legge nè figliuoli , nè va per eredità . Vero è , che mancando uno , essi stessi ne sostituiscono un altro , e sostituiscono sempre il figliuolo , o nipote , o congiunto del morto , e così si mantengono di mano in mano ; onde quasi unica strada di entrare in tal corpo si è l' apparentarsi con alcuno di essi . Da questo numero si traggono i

Borgomastri, che reggono la Città in tutto e per tutto, e così gli Eschivini, che giudicano in Civile, e in Criminale, e da' quali si dà in Civile appellazione, ma non nel Criminale: E' notabile, che in Olanda per qual si sia delitto non ha mai luogo la confiscazione. Si fa morire il Reo, ma l' eredità è de' figliuoli; Eschivini, e Borgomastri possono essere di qualunque condizione, e professione, purchè nativi del Paese, e Cittadini. Questi Consigli delle Città eleggono altresì quel Deputato, che deve portare il voto delle Città negli Stati della Provincia. Ogni Città ricca, o povera che sia, egualmente ha un voto, talchè Amsterdam per cagion d' esempio, che fa trecento mila persone, e che contribuisce quaranta sette centesimi al totale di tutta la Provincia, non ha maggior suffragio della più picciola; che in essa si trovi. Vera cosa è, che non potendosi mai far senza di essa una grossa spesa, il suo parere serve di gran regola alle altre; onde il suo assenso tira seco quello delle altre Città, siccome l' assenso dell' Olanda suol tirar seco quello dell' altre Provincie. I Ministri stranieri però, cui preme di condurre a qualche deliberazione gli Stati, gran corte sogliono fare ai Borgomastri, ed ai principali d' Amsterdam, Di molta autorità nella Repubblica è il Consiglio

siglio di Stato, a cui spetta l'Ispezione del Militare, e quella dell'entrate Pubbliche. Questo si compone di dodici Deputati da tutte le Provincie eletti, tra quali tre ne dà l'Olanda. Li due di Zelanda, ed i nominati dalla Nobiltà d'Olanda sono in vita. Vi è ancora una Camera di conti per la direzione economica generale, la qual costa di quattordici Deputati, due per Provincia egualmente. Di molta importanza è il Magistrato dell'Ammiralità, che presiede alla Fabbrica de' Vascelli, ed all'esazione de' diritti sulle Mercanzie. Si ha in cinque Città, ma il principale è quello di Amsterdam. Si compone a similitudine degli altri. Qualche cosa è da dire della Carica di Capitano, e Governator Generale. Nella prima formazione di questa Repubblica fu necessario conferire a qualcuno autorità più che ordinaria, affinchè potesse operar vigorosamente contro il Re di Spagna.

Guglielmo Principe d'Oranges fu il primo, e si portò talmente, che lo chiamano il fondatore della Repubblica. Chi è in tale dignità dispone di tutte le cariche Militari in Terra ed in Mare; e dispone anche di molte delle Civili nelle Città. Dopo la morte dell'ultimo Guglielmo, che fu anche Re d'Inghilterra, non hanno più conferito tal grado. Tre Pro-

vincie hanno dichiarato loro Statholder il presente Principe d'Oranges, ma sono le più deboli, e sono state molto disuse, e contraddette dall'altre.

Le imposte in Olanda dopo la Guerra passata, in cui si aggravò il Pubblico di eccessivi debiti, sono incredibili, e superano quelle d'ogni altro Paese; ma per due ragioni le sopportano volontieri: L'una che ognuno è impreso di dar per la Patria, e per il proprio interesse: L'altra che il danaro abbonda tanto, che si può soccombere a tutto. Pochissimo si è estinto dopo la pace, perchè si è pagato da una parte, e fatti nuovi debiti dall'altra. Cinque milioni si sono presi a censo anche due anni fa, ma il debito è quasi tutto intrinseco, e se ne forma la rendita di molti dei principali, e di molti altri particolari, i quali senza questo non saprebbero che fare del danaro.

Ora a proposito nostro ecco una Repubblica comune a tutti, e che interessa egualmente ognuno in tutto il suo paese; eppure non più di cinquanta persone, le quali formano sette voti, la rappresentano. Ecco come ogni Città grande, o piccola che sia, influisce nelle Pubbliche deliberazioni; onde ognuno considera per proprio affare quanto alla Repubblica appartiene.

ne. Quindi è, che quando nelle guerre co' Francesi, e cogl'Inglesi perdettero alle volte sino a sessanta Vascelli, tornarono fra pochissimo in mare con altrettanti, perchè ciascheduno accorreva con l'oro, e come se si fosse trattato di sostenere la propria casa, che minacciasse di andar in rovina.

Mi dilungherei troppo, se volessi addurre tutte le osservazioni, che in altre lettere del nostro Autore che si potrebbero fare sopra più altri Governi. Basti accennare, come in essi ancora si trova di che confermare, quanto ha proposto.

La Repubblica de' Svizzeri, benchè ristretta in angusti confini, a confessione di ognuno, è assolutamente inespugnabile; ed invano le più grandi Monarchie impiegarebbero per debellarla le forze loro.

Ebbe debil principio intorno all'anno 1308 per le tirannie, che i Governatori dell'Imperatore Alberto esercitavano in quei Paesi. Crebbe poi per l'unione d'altre Città, e d'altre Terre. Costa ora di tredici Città, le quali co' paesi a loro sottoposti formano tredici Repubbliche dette Cantoni. Ognuna è egualmente Sovrana, ed arbitra nel suo Distretto; ma in ciò che spetta al Comune della Nazione, formano una Repubblica sola; e non si potrebbe
toc-

toccare qualunque picciolo luogo o dell'una o dell'altra, che non accorressero alla difesa egualmente tutti. Ogni Cantone manda i suoi Deputati a Bada, dove nel mese di Giugno si tratta di quanto appartiene al comun interesse, ed alla Repubblica in Corpo. Si determina secondo la pluralità de' suffragi. Troppo lunga cosa sarebbe il metter innanzi agli occhi l'intrinseco, e particolar Governo di ogni Cantone, che quasi ognuno varia; ma per quanto fa al caso nostro basta avvertire, che non sarebbe punto terribile questo Corpo, se alcuna delle maggiori Città, come Zurigo, Berna, o Basilea ne fosse talmente Capo, che non partecipassero dell'istessa libertà i membri ancora. Si tien per insuperabile, perchè nel Governo grandi o piccioli, che sieno i luoghi, sono egualmente interessati tutti.

11
Può darsi Repubblica anche la Svezia, perchè la suprema autorità negli Stati della Nazione risiede. Da questi eleggersi deve il Re, benchè si sia fatto sempre per successione di Sangue, senza escluder le femmine; nè il Re prende risoluzione importante senza chieder il parere, ed il consenso degli Ordini. L'ultimo Carlo XII. col suo spirito bellicoso si era arrogato maggior potere, e quasi dispotico; ma alla sua morte la Nazione ha rimesso le cose sull'

sull' antico piede, ed ha eletta la presente Regina Ulrica Sorella del morto Re, benchè non fosse la maggiore, fissando Decreti per l'avvenire. Delle prime Dignità li Stati hanno la nomina, presentando tre, tra quali sciegli il Re a suo piacere; ma gli Stati sono sempre composti di quattr' Ordini; Nobiltà, Clero, Cittadini, e Paesani. Singolare è però, che i Contadini ancora quivi formano una parte di Repubblica, e questa non ingiustamente, mentre di quella condizione è la maggior parte dell' umano genere, ed è quella che fa viver le altre. Singolare è quivi ancora, che il Clero non abbia la preminenza, e formi l'Ordine secondo; ma tuttochè i Cittadini e i Paesani formino due degli Ordini, non per questo moltiplica troppo il numero, perchè dalle Comunità degli uni, e degli altri s'eleggono alcuni pochi per intervenire, e rappresentar tutti nel Generale consesso. Ora questo concorso d'ogni genere, e d'ogni condizione di persone convocate da tutto il Regno vien ad interessar tutti, ed a render tutti pieni d'affetto verso la Patria.

Ancora più è Repubblica la Polonia, dove il Re si elegge dalla Nazione con piero arbitrio; e dove il medesimo niuna risoluzione d'importanza può prendere senza il consenso de-

gli

gli Stati; anzi se lui volesse formare qualche atto contrario alle costituzioni della Nazione, il Cancelliere ha potestà di rifiutare di porvi il Sigillo. Gli Stati per la Dieta Generale si compongono di Vescovi, Palatini, Castellani, de' primi Uffiziali della Corona, e della Nobiltà. I Vescovi sono al numero di sedici, ma vi si uniscono altri Prelati. L'Arcivescovo di Gnesna è Primate del Regno, ed in tempo d'interregno è Capo, e Reggente la Repubblica. I Palatini che sono come i Governatori delle Provincie, chiamate quivi *Palatinati*, sono trentadue. Questi presiedono alle adunanze della Nobiltà. In occasione di radunare le Truppe si mettono alla testa ciascun di quelle del suo Distretto. I Castellani sono quasi Luogo-Tenenti de' Palatini, e Capi della Nobiltà. Le gran dignità sono cinque per la Polonia, e cinque per la Lituania. Tutti i sopraddetti compongono quello, che si chiama il Senato. Vien appresso la Nobiltà, che sola in Polonia è capace delle Cariche, e sola può posseder beni stabili, non essendo ciò permesso a' Pae-sani, e neppure a' Cittadini, se non in tenue quantità, ed in vicinanza delle Città stesse. E perchè la Nobiltà è in grandissimo numero, non tutta va alla Gran Dieta; ma in ciascun Palatinato si raduna in particolar Assemblea;

ed

ed elegge Deputati col nome di Nunzi, i quali manda ad intervenire, ed a significare la sua volontà nelle Diete Generali. In questi Deputati consiste principalmente, e spicca la libertà della Nazione, e la manutenzione delle Leggi; e in questi è parimente, che riconosciamo la moderna avvedutezza, perchè sebbene il loro non è picciol numero, non è però illimitato, ed eccessivo, come sarebbe se gl'infiniti Nobili tutti v' intervenissero.

Si può computar per Repubblica anche l'Impero Germanico: Dopo la Bolla d'Oro di Carlo IV. di tutta la Germania si è fatto un Corpo. Ogni Principe, ed ogni Comunità, che ha Dominio grande, o picciolo che sia, e in qualunque parte di essa, ne è membro, Il suo gran Consiglio si chiama Dieta, ch'era solita convocarsi secondo le occorrenze, ora in una Città, ora in un'altra. L'anno 1662 si fissò in Ratisbona, e diventò permanente, e continua: Chiunque ha voto tiene a Ratisbona un Ministro, perchè intervenga.

Tre sono i Collegj di questa Dieta: Il primo è di nove Elettori, il secondo de' Principi, ed il terzo delle Città Franche. Alla testa del primo è l'Imperatore, o il suo Commissario, Ufficio di gran dignità, Presidente di esso, che vien detto Direttore, è sempre l'Elet-

Elet-

Elettore di Magonza, dal quale però si propogono le materie. I voti degli Elettori si danno in carta. Quando i due primi Collegi sono concordi, si nota, che è a pieni voti: in caso fosser discordi, dovrebbe prevalere quello, a cui si unisce il terzo; ma d'ordinario l'assenso del primo Collegio suol tirar seco gli altri, perchè sono in esso i più potenti Principi della Germania. Nel secondo Collegio sono tutti gli altri Principi Ecclesiastici, e Secolari; e perchè tra questi si contano anche piccioli Signori, e Conti dell'Impero, questi non hanno voto personale, ma dall'unione d'alquanti si forma un voto, che si chiama Curiato. Quattro adunque voti Curiati si formano dai Conti, e due dagli Abbati ed altri Prelati. La Presidenza di questo Collegio è del Duca d'Austria, e dell'Arcivescovo di Saltzburgo a vicenda. Il terzo Collegio è composto dei Deputati e Ministri delle Città libere di Germania al numero di quaranta. Ogni Collegio ha il suo luogo da raunarsi, ed una Sala vi è per l'Assemblea Generale di tutti e tre, dove in capo è una specie di cattedra per l'Imperatore; di qua, e di là in fronte un gradino più basso due banchi per gli Elettori o loro Ministri. Dalle parti lateralmente appoggiate alla muraglia sono i banchi per il secondo

condo Collegio, e nella parte inferiore in due linee quelli per il terzo, e per li Segretarj; tutto nudo, schietto, e senza alcun ornamento, con l'antica semplicità.

In questa Dieta l'Imperatore dimanda l'ajuto dell'Impero o contro i Turchi, o contro la Francia, secondo occorre; ed in questa si determina la contribuzione, che ogni membro è tenuto dare a rata porzione, come fu già stabilito. Tal contribuzione si chiama in Tedesco *mesi Romani*, perchè serviva una volta al viaggio, che l'Imperatore faceva a Roma per coronarsi. Questo general concorso di tutta la Nazione, e de' grandi e piccioli Signori, e parimente delle Città, e questo arbitrio del sì, e del no, fa una certa immaginazione di libertà, che giova alla Germania infinitamente, e tiene tutti contenti, ed in occasioni difficili eccita, e commove ognuno a difesa della Patria Comune.

Tutte le Repubbliche sinora rappresentate, sono esempj che meritano d'essere imitati, perchè hanno a loro favore la facilità della riuscita, e la sicurezza dell'effetto. Se nel seguito del 1400, quando i Veneziani estesero il loro Dominio in Terra-Ferma, e vi acquistarono insigni e Nobilissime Città, avessero imitata l'idea

l'idea Romana, con farle partecipare della libertà, e con introdurre in qualche modo nella Repubblica, egli è indubitato, che la maggior parte dell'Italia sarebbe spontaneamente venuta a lor divozione. E se nel far questo avessero eletto il metodo dei Moderni, senza indurre confusione popolare con l'eccessiva moltitudine, egli è certo, che si sarebbero mantenuti felicemente senza incontrare il disordine de' Romani. Ma in quel tempo le buone lettere Latine, e Greche non erano rimaste ancora, onde non era possibile di conoscere per qual massima, e con qual sistema fossero arrivati a tanto Dominio i Romani; ed i Governi Inglese, Olandese, e gli altri descritti non erano formati ancora, onde non si potevano considerare gli effetti, che il loro modo vien a produrre. Al presente, che gli antichi Scrittori ci sono resi così famigliari, e che queste nuove Repubbliche ci stanno dinanzi agli occhi, niente osta al far uso del beneficio degli studj, e del vantaggio de' tempi; e poichè l'ingrandimento degli altri Principi, la nuova faccia delle cose d'Italia, e la facilità con cui si è preso ad arbitrar de' suoi Stati, ci mettono in necessità di crescer di forze per non rimanere a discrezione altrui, e di prender qualche importante provvedimento

to

to per la nostra perpetua conservazione, facilissimo sarà l'imitare gli Antichi, usandovi la correzione de' Moderni.

Sarà forse opposto, che questa sarebbe novità, e che le novità sono da fuggire; ma a questo ben facile è la risposta. Sono da fuggire le novità, quando rimanendo le cose nell'esser suo non se ne ha ragionevole ed urgente motivo; ma se le circostanze cambiano, ogni prudenza vuole, che si cambi altresì condotta, e che si adatti all'emergenze di mano in mano. In così fatte deliberazioni debbono servire di norma gli esempj, e quelli singolarmente de' nostri maggiori. Ottocento anni aveva continuato la Repubblica nostra con Governo popolare, quando nel 1297 Pietro Gradenigo fece la gran novità di serrare il Consiglio, e di ridurlo alla costituzione presente. Ebbe così gran contrasti la sua risoluzione, ma dalla maggiore, e miglior parte fu sostenuta, e da tal novità dee questa Repubblica la sua vita; perchè è da credere, che continuando in quella forma di Governo, troppo pericolosa nel naturale degl'Italiani, avrebbe corsa col tempo la sorte di tutte l'altre Repubbliche della Lombardia, e di Toscana, le quali dal popolare tumulto distaccar non si seppero.

Ancora potrebbe oppor taluno, che moltissimi

H

mi

mi sono in Terra-Ferma, quali punto non pensano a così fatto miglioramento di condizione, i quali non ci averanno senso, e però non per questo diventeranno appassionati per la Repubblica. Questo è vero: Non mancano certamente uomini, che vivono come le Talpe, che altro pensier non si prendono, se non quello della minestra di giorno in giorno, e di vili piaceri, che dalla piena ignoranza son fatti stolidi, e dalla bassezza dell' idee sono resi vili; ma di questi se ne trovano in ogni parte, e con tutto ciò vediamo, come in ogni parte preval l'altro genere, e come dai più attivi sono alle occasioni illuminati, ed eccitati ancora gli altri. Così avverrà senza dubbio anche nello Stato. La prudenza politica insegna a non far conto della peggiore, e della minor parte; e tanto più che su le persone di tal carattere, come parimente su gli adulatori, e facili a prostituirsi, non può il Principe mai far fondamento alcuno, perchè da tal gente non si può aspettar che tradimento, quando avversità, e disastrose congiunture presentinsi. Questa è la ragione perchè gratissimo era a' Romani, vedere amor di libertà nei Popoli, e franchi, e generosi sentimenti udir da loro, come apparve singolarmente nel piacer, con cui udirono il parlar libero e franco dei

Le-

Legati di Rodi in Senato, il che da Tito Livio s' impara. Sapeano essi per lunga prova, come dagli uomini vili; e pronti alla servitù, non si può aspettar valore, nè fede, se non forse sino al punto del maggior uopo.

Poichè però alcuna opposizione a questo progetto non si sa vedere; temperamento studiar conviene, per il quale l' incorporamento, che far vogliamo, nè sia così tenue e superficiale, che sembri una beffa; nè sia tale e tanto, che il minimo pregiudizio, o variazion veruna inferir possa al presente sistema del Governo. L' esempio delle Repubbliche, le quali in oggi più trionfano, ci hanno additato il metodo. Pochi hanno da esser quelli; che dalla Terra-Ferma vengano in Consiglio; ma que' pochi hanno da esser eletti da moltissimi, e da quanto maggior numero è possibile. Conviene dare la Nobiltà Veneta non alle persone, ma alle Città ed ai Paesi in Corpo; e bisogna che le Città, ed i Paesi trasfondano tal Nobiltà ne' loro Deputati; la qual Nobiltà sia personale, ed annessa all' Ufficio; e non passi nelle Famiglie, nè in verun altro. Par convenevole, che le maggiori Città due Deputati mandino, e le minori uno. Tal distribuzione con riguardo alla proporzione, ed agli altri requisiti, sarà peso di chi venisse per avventura in-

caricato di perfezionare, regolare, e ridurre in atto il Progetto; ma in somma con una ventina incirca di Deputati par che l'Italia Veneta convenevolmente possa esser rappresentata tutta. Qual diversità vien mai con questo a prodursi nella Repubblica? Riguardando al nostro intrinseco questo non merita nome di novità. Che siano nel gran Consiglio mille persone, che ve ne siano mille e venti, qual differenza ne nasce, qual variazione ne segue?

Lo Stato ha quantità di Famiglie così illustri, ed in altri tempi così rinomate, che non cedono per certo a quelle di qualunque altro Paese, e que' cognomi inseriti fra i nostri per ragione dei Deputati non ci faranno certamente vergogna. Potrebbe ordinarsi, che non fosse eletto, chi non abbia a cagion d'esempio 300 anni di Nobiltà, il che supera ogni altra prova, che altrove se ne faccia; qualche altra onorevole condizione potrebbe aggiungersi, se sarà stimato bene. I Deputati par che debbano essere in vita, e debbano risiedere in Venezia, e goder titoli, e prerogative comuni agli altri Nobili. Sembra onesto, che le loro Comunità assegnino ai medesimi un onorario, il quale compensi una parte della spesa. Con questo Venezia avrà dentro di se venti Nobili Famiglie di più, e vi sarà secondo ogni ragione

gione il fiore degli uomini savj di tutto lo Stato; il che non sarà per certo picciolo, nè disprezzabile vantaggio. Abbiamo veduto, che Roma fu Roma, perchè agli uomini rari, ed eccellenti d'Italia dava adito nella Repubblica, e luogo.

I Deputati par che dovessero per se aver titolo a poter esser ballottati per il Senato. Il titolo, e la ballottazione non gli fa Senatori; il farli o no resterà in arbitrio del Gran Consiglio; ma da una parte bisogna far vedere, che il grado Patrizio vien conferito alle Città in tutta la sua perfezione, e dall'altra non bisogna privarsi d'ammeter nel Senato qualcuno di quel numero, che talvolta per la sua cognizione, zelo, e prudenza fosse molto utile avere. Principalmente per questo ammettevansi forestieri in Senato dai Romani.

Resterà a vedere se debba estendersi il Privilegio anche fuor d'Italia, ed ammetter anche Deputato Dalmatino, ed un Greco. Questo si rimetterà alla prudenza, alla cognizione, ed alle riflessioni di chi maturerà il progetto. I Corsi nella sollevazione, che bolle ancora, e per cui vogliono sottrarsi dal Dominio della Repubblica Genovese, adducono per uno de' motivi l'esser esclusi da ogni partecipazione di Nobiltà, laddove quella Repubblica ha in

uso d'aggiugnere ogni tanto tempo senz'alcuna ricognizione quattro Famiglie della Città, e quattro dello Stato. Dimandano però di godere lo stesso privilegio anch'essi, *stantechè essi pure sono Italiani, e non già Stranieri*.

Questo fatto merita considerazione, e la merita ancora il professare, che non averebbero tal pretensione se non fossero della Nazione stessa.

Nell'esecuzione di questo piano avvertenza converrebbe avere sopra tutto, che all'elezione de' Deputati, ogni Ordine, ed ogni condizione di persone abbia qualche parte. Le Città hanno ciascheduna il loro Consiglio; ma se in alcuna ci fosse troppo ristretto, convien ordinare più ampia radunanza per quell'occasione solamente. Le più delle Città hanno Consiglio Nobile, ma per quel giorno più altri è necessario vi abbian luogo; come a dire qualcuno, che rappresenti que' Cittadini, i quali vivono d'entrata, qualche Mercante, che rappresenti la Mercatura, un Anziano d'ogni Arte principale, un Mandato d'ogni Corpo insigne, come sarebbe di Università, Collegj di Giuriconsulti, di Medici, di Nodari. Bisogna vi entrino almeno quattro per il Clero, ed almeno altrettanti per il Territorio. Se nel Territorio si trovano Terre Grandi, e Nobili, un Depu-
tato

tato da quella Comunità solennemente eletto dee per quel giorno venire in Consiglio. I Villaggi in Corpo debbono eleggere a ragguaglio di quel metodo, che tengono i Territorj per eleggere i Sindici, Nuncj a Venezia, ed altri Ufficj loro,

Perchè questa nuova incorporazione faccia ben tosto l'effetto, che far dee, convien, che in ogni Città, ed in ogni Paese uomini di credito, e di considerazione, e ben affetti al Dominio ne parlino ampiamente, la facciano ben intendere a tutti, esaltino la benignità del Principe, e mostrino, come ora l'interesse della Repubblica sarà ugualmente interesse di tutti. Convien, che ne siano tenuti saggi e pubblici ragionamenti ne' Consigli, che ne siano fatti fuochi d'allegrezza nelle Città, e nelle Terre, e che ne siano mandate Ambascierie di ringraziamento a Venezia.

Quando tutto lo Stato sarà contento, e sarà vincolato in questa maniera, ed interessato nel Dominio; e quando ogni ordine di gente, e la Nobiltà soprattutto sarà impressa, che la Repubblica è cosa anche propria, e che nella sua conservazione anche la propria libertà, e la propria dignità consiste, non è possibile, che non si risvegliano subito que' sentimenti nobili verso la Patria, che in ogni altro paese, ove tale, o

corrispondente sistema corre, si veggono. La natura è da per tutto l' istessa. Non è possibile, che non si desti subito quella generosa ambizione, e quell' amore verso il proprio Pubblico, che fa il primo Capitale anche delle grandi Monarchie. Per qual ragione prima Potenza d' Europa è la Francia? Non per altro se non perchè i Francesi sono tutti sommamente appassionati, e sempre pronti a sacrificar tutto per la Nazione, per l' interesse Pubblico, per il Re. Questo fa quel Monarca il più ricco, questo lo fa il più forte. In quest' ultima guerra, quando il Ministero aveva già risoluto di muoverla, fu fatto disseminare per Parigi, e per le Provincie, che l' onor del Re (da una risposta della Corte Imperiale, e dall' opposizione che l' Imperatore voleva fare al Padre della Regina in Polonia) era offeso. Tanto bastò, perchè non la Nobiltà solamente, ma ogni ordine di persone, e fino i menomi Artisti gridassero *Guerra*, e perchè ognuno si professasse pronto a contribuire quant' occorresse di straordinario, benchè per altro tanto montino le ordinarie imposte. Il concorso della gioventù Nobile, e de' principali Signori fu tale, che convenne disgustar moltissimi, perchè non si potè dar luogo di servire a tutti, ed è notabile, come li stipendj sono così tenui, che la maggior

gior parte servendo si rovina. Ma in quel Regno persona di conto non può comparire con onore in pubblico; se non ha fatto campagne, e se non ha contribuito, almeno per qualche tempo, ed in qualche modo l'opera sua al pubblico interesse, ed al bene dello Stato. I più nobili singolarmente, ed i più ricchi sino dalle donne sarebbero guardati con disprezzo, se non impiegassero nel servizio le facoltà, e le persone.

Non è da farsi punto meraviglia, che tale idea, e tale spirito viva in quel Governo benchè Monarchico. Gran differenza corre da Regno a Regno. Quando signoreggiavano a cagion d'esempio i Longobardi in Italia, il Re era straniero, e i Duchi, che di quella barbara Repubblica venivano ad essere gli Ottimati, ed ognun de' quali governava una Città come Principe, erano tutti di loro Nazione. Gl'Italiani dunque esclusi anche dalle dignità, erano tenuti in servitù; e però ne avvenne, che al primo Straniero Esercito venuto in Italia, il Regno de' Longobardi ebbe fine, e perdettero in pochi mesi, quanto avevano pacificamente goduto per dugent'anni; essendo che punto gl'Italiani non si mossero, nè vollero prender l'armi per conservare ad altri il Dominio. Ma i Francesi si elessero a principio un Re della
pro-

propria loro gente, e se l'hanno sempre mantenuto. Le molte dignità, e tutti i Supremi onori Civili, ed Ecclesiastici, Militari, e Ministeriali, sono tutti a loro distribuiti. Idolatrano però il Re, come fonte della loro grandezza, e come centro della loro gloria, e da questo viene a seguirne l'istesso effetto, e l'istessa disposizione degli animi, che ne' Governi liberi, e nelle Repubbliche, Anzi molto maggior cura debbono porre quelle Repubbliche, le quali dominano altre Città-Illustri, per compensar loro in qualche modo quella proprietà esclusiva, che per necessità porta seco un Principe, il quale insieme può anch'essere Ministro, e Governatore, e Vescovo, e Generale, ed Ambasciatore, dove il Re non può esser altro che Re.

Ora non abbiasi dubbio alcuno, che quando l'ambizione di Società, e l'immaginazione di proprio interesse per virtù del general concorso nell'elegger que' Deputati, che debbono per loro in Venezia risplendere, avrà guadagnato tutti, non si cambino in un tratto le vergognose massime, ed il vergognoso vivere, che ora regna nello Stato. I costumi vengono in gran parte dalle opinioni, e molte opinioni nella forma de' Governi hanno la radice. Rinunciarono gl'Italiani alla gloria dell'armi, quando non ebbero
più

più modo di usarle, se non come Servi, e per beneficio altrui; onde s'impressero esser folia ad esporre per altri la vita. Ma vedransi nel nostro Stato rivivere le antiche idee, quando dalla partecipazione della Repubblica saranno risuscitate. Non si crederà più allora vergogna, nè segno di povertà il servire militando. Non si crederà più onore il defraudare i pubblici diritti, ed il non pagar ciò, che per la conservazione comune ci vuole. Non inseriranno più le Madri ne' lor fanciulli viltà di sentimenti, ed orrore al mestier dell'armi: Si faranno vergogna i Nobili, ed i ricchi di far la sua vita nell'ozio, e nella dissolutezza; Non mancherà chi si faccia gloria di spender il suo per servizio Pubblico; si conoscerà allora il vantaggio di mettere la milizia in riputazione, e di cercar d'avervi, come negli altri Stati si fa, le Case più distinte, e non si anteporrà più chi è di minor condizione, perchè ne ha più di bisogno, o perchè è più facile ad avvilirsi.

Con l'esempio de' Principali, e con la loro scorta non mancheranno più i Soldati, nè saremo costretti a profondere più l'oro in paesi lontani per aver gente, che serva pochissimo, che non intenda il nostro comando, che abborrisca il nostro nome, e che quasi del tutto
sia

sia inutile. Il Macchiavelli, ne' suoi discorsi politici, niente batte con più forza, quanto il gran discapito di chi si vale di truppe straniere, e non sue.

Nell' ultima Guerra, quando si principiò l'assedio di Dulcigno, i Grisoni, ch' erano al nostro soldo, ricusarono di marciare, e d'ubbidire, perchè erano creditori di giorni quindici di paga: dico giorni quindici! Alcuni loro Ufficiali, ritornati al paese, mostravano lunghi sacchetti di zecchini, e ridendo metteano in burla in più modi, chi gli aveva loro dati, vantandosi della frode, e del disprezzo, con che avevano servito. Chi fu nell' anterior guerra di Morea ben sa qual differenza corresse sempre tra i Soldati Marcolini, e i Tedeschi.

La difesa di Corfù si sa da chi era sul fatto, e si trovò testimonio più volte, come al General Sala deve indispensabilmente ascriversi. Per non mancar di Soldati, e di Agricoltori, e d' altri mestieri converrà altresì poi metter freno all' inconsideratezza di que' Vescovi, che fanno migliaja, e migliaja di Preti, dove poche centinaja sarebbero di soverchio. Non si può in poche parole far conoscere quanto pernicioso sia allo Stato, alla dignità di quell' Ordine, ed alla buona disciplina Ecclesiastica tale abuso. I privati Baroni del Regno di Napoli

poli usano in questo maggiore autorità de' gran Principi; poichè ne' loro Feudi non può chiunque sia farsi Ecclesiastico senza licenza del Signore, o di quello che a ciò presiede; il qual però prima di darla può esaminare, se in quelle Terre vi siano Chierici abbastanza, e se la vocazione è sincera, e sana, o nata da spirito di ozio, o d'ambizione. Nell'ultimo Concilio di Roma, questo privilegio de' Baroni del Regno è stato derogato, ma le cose vi corrono come prima, perchè il Concilio in questo punto di disciplina non è stato accettato.

Ed ecco finalmente quant'ho saputo ricavar dal libro, del quale mi è stat'ordinato di far relazione, e dalle lettere, che dal medesimo Autore ho vedute. Accenna egli in più luoghi d'aver pensati diversi ripieghi, i quali pare a lui metterebbero l'interesse, e l'erario Pubblico in positura mirabilmente migliore; ma siccome tutto ha la prima radice nel Progetto, da me qui esposto, così crede inutile il passare avanti prima di sapere, se delle presenti sue considerazioni possa farsi alcun caso!

I L F I N E .

DIVISIONE

DELLA PRESENTE OPERA.

INTRODUZIONE.

Pag. 5

P A R T E P R I M A .

Si mostra, come per mantenersi liberi, e dominanti, è necessario crescer di forze.

7

P A R T E S E C O N D A .

Che si può crescer di forze, senza crescer di Stati; e ciò coll'interessar tutti.

37

P A R T E T E R Z A .

Che si può interessar tutti senza la minima alterazione del presente Istituto, e Governo.

81

4112.35

2

